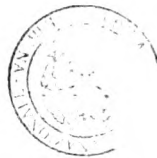


2)



D I F E S A

D I

Cecilia Faragò.

INQUISITA DI FATTUCCHIERIA.



Digitized by Google

L'Impudente calunnia, che in questi tempi sì luminosi venne ordita all'infelice vedova Cecilia Faragò della Terra di Soveria da due scioperati, ed indegni Ministri del Santuario, d'aver ella per virtù d'incantesimi dato a morte il Sacerdote D. Antonio Ferrajolo, merita quell'esemplare gastigo, con cui la legge Remmia un tempo punir solea gl' impostori. Sono i Canonici D. Domenico Vecchiti, e D. Francesco Biamonte que' due valentuomini, che mossi da un sordido pensier di guadagno, con animo non afflitto da veruna sinderesi, an macchinato d'opprimer la vedova, con imputarle un ritrovato delitto.

E' origine d'ogni sventura, che sofferto abbia la Vedova, il testamento d'Andrea Gareri suo figliuolo, che, sedotto nell' ultim' ore del viver suo, istituì quel Biamonte erede universal fiduciario del pingue asse, che possedea, imponendogli di costituirne su d'esso un legato perpetuo di messe, che celebrar si doveffero da' Preti della sua Padria; e destinò quel Vecchiti esecutore della sua volontà. Avea già prima Lorenzo Gareri, a contemplazione del matrimonio di questo Andrea suo figliuolo, fatto a lui ampia donazione de' beni suoi, ma riserbando espressamente l'usufrutto d'essi per se, o per la moglie (ché oggi è la rubricata), finchè o egli, od ella vivesse. Quel testamento, che non potea tramandar la roba ai chiamati, per le circostanze, che accompagnano la donazion

riferita , bastò agli accorti Canonici per far che la Vedova spogliata fosse non solo delle robe , che furono del Marito , ma di quei tutti , che a lei s' appartenevano , o per esser dotali , o per essersene da lei fatto l'acquisto . Ridotta ella in istato lagrimevole da non aver come vivere , si determinò a promuovere , come potesse al meglio , un civile litigio contra i Canonici , e nell' Udienza Provinciale il promosse . S'accorsero gli esperti Avversarj , che proseguendosi dalla Vedova la causa , doveasi toglier loro di mano tutta la ricca eredità , che usurpata avea la loro ingordigia : onde fu , che con mano , negl' inganni scaltrita , risolvettero malmenarla con una qualche imputazion criminosa per affatto distoglierla dall' intrapreso giudizio : l'accagionarono perciò (mancando loro ov' altro appigliarsi) del delitto , facile a foggarsi dal nulla , d' una magica iniquità ; favoleggiando d' aver dato a morte col poter di quest' arte il Sacerdote D. Antonio Ferrajolo , di cui s' era dato il caso di morir etico fisico in quel tempo , dopo aver penato infermiccio cinque anni , e più . Diedero quindi ad intender a Vittoria Rossetti , madre del Ferrajolo defunto , che Cecilia Faragò con magia le avea ucciso il figliuolo , come uno del Comune della lor terra , giacchè avea ella a tutti del Comune minacciato la morte ; e persuasero la Rossetti a non far seppellire il cadavere del giovane trapassato . Sparsa ch' ebbero indi la fama per quella terra dell' inventata reità , i detti Canonici , assistiti da' congiunti , an fatto succedere con meravigliosa celerità l'incarcerazione della Vedova , senza permesso di Giudice , senza querela della Rossetti , e in tempo , che il Gover-

tia-

nador di giustizia in quella Terra non v'era. Forzarono l'Aggente del luogo, e colui, che dicon *Erario*, a dar loro le chiavi delle carceri, che se gli negavano con ragione, ed avutele in mano, di propria autorità non solo nella prigion la rinchiusero, ma ebber cura di ben cingerla di ferrei ceppi, e catene: e colto un tempo per loro sì prospero, scassinaron l'abitazione dell'infelice, e dieder sacco a quanto era ivi rimasto.

Vittoria Rossetti, prezzolata da' Canonici, a' quattro di febbrajo dello scorso anno 1769. incominciò a far in giudizio le parti di querelante. Espose nell'Udienza di quella Provincia contro Cecilia Faragò la concertata querela, e domandò ordinarfene su'l delitto sollecita informazione. Se ne commisero allora dal Tribunale le diligenze alla Corte di Soveria; ma nel tempo, che quelle si praticavano, trattandosi la Vedova nelle carceri di quella Terra con affricana tirannide, in quelle dell'Udienza fu trasportata, dopo temeraria lunghissima contrastanza usatafi al Tribunale dalla Corte del luogo, e dalla Rossetti. Propostifi nell'Udienza gli Atti, che avea intestati la Corte, idonei a destar il ributto per la lor melanfaggine, ed intesa la deposizione estragiudiziale del Dottor Fisico D. Ignazio Laruffa, s'ordinò dalla medesima l'informazione, che si commise al Mastrodatti Giuseppe Orla; e fu la Vedova consegnata. Avea l'Orla dato appena a quell'affare cominciamento, che la Rossetti domandò incaricarsi un de' Regj Ministri di quell'Udienza per lo disimpegno dell'informazione ordinata; e n'ottenne, che l'Uditore D. Raimondo d'Elia, Commessario della causa, si portasse ad eseguire quanto il Tribunale avea disposto col suo decreto. E poichè si

lagnavano entrambe , la querelante , e la rubricata , l'una della malia , che le avea morto il figliuolo , l'altra della calunnia , che le tramaronò la Roiffetti, e i Canonici ; s'è dal Tribunale risoluto doverfi prender informazione sulla verità de' fatti.

Or ecco cosa vuol rilevarsi dal Processo , che à l'Uditor compilato. S'incomincia dalla morte d'Andrea Gareri avvenuta nel 1766. allor quando costui di tutta la sua roba ne fece un legato di messe in beneficio del Clero di Soveria. Si vuole , che Cecilia gravemente si fosse offesa di questa sì giusta disposizione del suo figliuolo , e n'avesse introdotto contro del Clero irragionevol litigio , e poichè s'opponievano principalmente alle di lei pretensioni in nome del Clero i pietosi Canonici D. Domenicoantonio Vecchiri , e D. Francesco Biamonte , D. Sebastiano , e D. Antonio Ferrajolo , fiesi mossa la Vedova a maledire , e minacciar loro , che con malie recherebbe gli morte. Pofe indi (come raccontasi) in effetto le sue minacce nel mese di Settembre del 1768. , perchè fattasi comporre una magica polvere da una Donnicciuola Catanzarese , chiamata Anna Scarcello , la fè gittare su 'l Ferrajolo , per mezzo di Laura Fratto sua Nipote . Ed oltre a ciò nel mattino d'un Sabato , che non si fa qual ei fosse , mentre D. Antonio Ferrajolo cantava sull'Organo della maggior Chiesa , la Faragò in atto di porger preghiere all'Altare , riguardato avendolo con occhio maligno , subito per forza del maleficio , che commettea gemetteva , gli fè venir rauca la voce . Da allora in avanti si vide emaciare a giornata , fin che sempre più peggiorando , terminò il viver suo nel mese di febbrajo dell'anno scorso . S'era in quel

quel giorno medesimo, in cui il Ferrajolo morì, portata la Vedova nella Città di Catanzaro, per rinvenire la malaarda donna, che avea saputo comporre la gran polvere, affinchè ella stessa disfacesse la malia, con cui ebbe colui affatturato. E sebbene la Scarcello si fosse mostrata in prima ritrosa, fingendo non saper nulla di quel magico avvenimento, pure indotta finalmente dal rigalo di cento ducati, che se le offrì da Armenio Anselmo, uom dabbene, che accompagnò la Vedova in quel viaggio, si compromise alla per fine con loro della sua opera potente, e a se destinò la giornata, in cui dovea portarsi nella Terra di Soveria per far seguire prodigj, e per dare al Prete Ferrajolo quella salute, che due vecchi Medici, consumati su'l tavoliere, non avean potuto a lui dare. Morì poi, come è detto, nel giorno medesimo l'ammaliato Ferrajolo, fu indi imprigionata la Vedova, e sta già compilato un Processo voluminoso in pruova della realtà del maleficio commesso.

Questo vago Romanzetto, che io è esposto fin quì coll'ordine stesso, con cui non già il Fisco, ma i due famosi Canonici lo anno intrecciato, e con cui ebber fidanza di torri dagli occhi la Vedova, non solo fu oggetto di lungo riso a' Ministri dell'Udienza, ma destò generoso sdegno nell'animo del religioso Avvocato del Regio Fisco D. Antonino Brancia. Ei che corre già l'anno festo, da che sostiene la sua carica gelosa in quella Provincia, con esattezza, e gentilezza sì propria, che gode in pace l'universal gradimento, non soffrì veder tentata da persone addette all'Altare una calunnia sì negra; e ne concepì quell'orrore, ch'è dovuto alle oppressioni, che altrui cercan farsi per

man di Giudice; ond'ei sè sentir con istanza non doverli procedere per la informazion compilata, e doverlene dippiù compilare una nuova contra coloro, che indoverosamente aveano imprigionato la Vedova di propria autorità; e dall' Udiencia si sè decreto quasi uniforme all' istanza sua (1). Di questo decreto s' è gravata la querelante nella G. Corte, ove debbe oggi trattarsi la causa in grado di appellazione; e sperano i Canonici provveduti d'un valoroso Avvocato, che serve questa volta alla causa, e parla contro al sistema de' suoi nobili sentimenti, d'arrecare alla Vedova nel Tribunale della G. Corte quelle calamità, che in quello dell' Udiencia con gravi loro dispendj le tentarono invano.

Io, che difender debbo la Vedova in questo gran Tribunale dalle scandalose imposture, che altrui suggerì l' Avarizia, dividerò il mio dire in tre Capitoli. Mostrerò nel primo l' indole, e la natura della Magia: farò vedere che tutti gli effetti, che se ne raccontano sien insulse fole di ~~Donnicciuole~~ ~~fatriche~~; e che i Magistrati farebbero male a putir per delitto un rio malor di cervello. Nel seguente Capitolo dimostrerò colle leggi dell' Arte, e col processo alla mano, che il Prete Ferrajolo sia morto, come muojono tutti

(1) Ecco le parole del decreto dell' Udiencia: *Die 23. mensis Augusti 1769. Proposita informatione per D. R. C. & Auditorem, visa instantia Regii Fiscii, ipsoque audito, non procedatur, & cassetur consignatio, & pro executione Realis rescripti fiat relatio sua Majestati, & intimetur.*

ti gli altri, col morbo di tifichezza, e con tutte le circostanze, e i fenomeni, che concorrono nella morte naturale; ed in questo morbo: avrò motivo con questa occasione di far vedere anche agli orbi la inespertezza somma d'alcuni Medici, le cui deposizioni si leggono negli atti, e farò veder colle leggi, che debban costoro gastigarli severamente. Finalmente m'ingegnerò nel terzo Capitolo di mettere in chiaro quale sia lo spirito delle leggi, che puniscono i malefici; quanto sieno vituperose l'empie menzogne, di cui il Processo a dismisura va colmo; e qual valore abbiano gl'indizj, che si son raunati per far sorgere un favoloso delitto.

C A P I T O L O I.

In cui si dimostra non darsi Arte Magica.

A Mio teatro di divine, ed umane cognizioni mi si fa avanti nella nobile impresa, a cui m'accingo io in questo primo Capitolo. Ma non s'aspetti da' miei poveri talenti la diligenza, che richiede la illustre materia; imperciocchè, se anche in me fosse valore di farlo, il breve termine di pochi giorni, che mi è dato, e che sta prescritto alla causa, non me'l permette. E quindi io voglio sperare, che le due circostanze, in cui son costituito, degno mi rendano anzi di pietà, non che di perdono.

Tutto ciò, che nel corso de' secoli s'è creduto de' portentosi della Magia, e di quanto oprar possan coloro, che oggi con voce latina chiamiamo Streghe, e Stregoni, al-

altre forgenti non ebbero, che l' Ignoranza, e la Fantasia. In quei secoli s' ebbe maggior credenza alla potenza de' Maghi, ed alle operazioni loro stupende, in cui si sepper meno le Arti, e le Scienze, e men colti furono i Popoli. In quelle Nazioni abbondarono maggiormente, ed abbondano i Veneficj, e le Lammie, in cui men temperata è l'aria, ove vivesi, e più soggetta la pia meningi, e la dura, all'impressione veemente di essa. Il volgo, dove a trono l'ignoranza su cardini eterni, fu il Padre sempre di quanto s'immaginò di Maliarde, Saghe, Spettri, ed Ombre notturne. I Poeti padri delle favole, che an le fibre del celabro riscaldate soverchio, e sognan vegliando, furono gl'inventori di quante stolte Deità s'adorarono dagli Antichi. I pregiudizj degli uomini imbevuti col latte, per colpa sovente d' inette balie, fissate nelle midollari cellette, an costituito col tempo mille strane oppenioni. Quanto in somma si è creduto falsamente delle magiche cose tutto ebbe origine o dalla scioperatezza delle anime incolte, o dalla infermità de' cervelli, congiunta spesso a quella di tutta la persona. E' vero, che non mancano Autori, che an sostenuto essere la Magia un bel prodotto della Politica; e di questo sentimento si dichiararono gl' Inglese Scrittori nella Storia universale (1), ove dissero essersi una tal Arte introdotta dagli accorti, e possenti Principi, che permisero, e fomentarono ne' loro Stati un gran numero di furfanti sudditi, detti Maghi, Incantatori, ed Astrologi, i quali negli affari di stato riceveano le istru-

(1) *Istor. Univers.* vol. 1. part. 14. de' Giudei cap. 7.

struzioni da' primarj uomini del Governo , e poi le comunicavano con somma scaltrezza al popolaccio , che facea loro assiduamente corona . Non voglio entrar io allo squittinio di questa profonda riflessione , e vengo a far chiaro come l' Ignoranza produesse le Magiche balorderie , e incomincio a dimostrarlo dagli effetti contrarj , che le umane cognizioni producessero . E qui degno è l'esaminarsi qual conto abbian fatto della Magia gli uomini , che novera l' Antichità nel sapere famosi .

Presso a' Greci Scrittori , da' quali è dovere far capo , quel vocabolo stesso , che vale *incantesimo* (1) vale anche *impostura* ; e Vopisco (2) volendo darci un saggio dell' idea , in cui s' ebbe la Magia presso di quella Nazione , fa dire ad Apollonio , che la forza dell' Arte Magica consista solo nell' inganno , e nella stoltezza degl' ingannati ; esser arte però veramente , perchè a coloro , che se ne fingon dottì , reca guadagno . Per tale fu tenuta da' Filosofi insigni , che non mai favorirono la nostra Magia , anzi neppur la conobbero . Plutarco Scrittore , che merita lode immortale , scrisse con somma esattezza le vite di settanta Filosofi . Laerzio non di settanta , ma di quanti ve ne furono in rinomanza , scrisse ampiamente le vite , le opere , e i sistemi . Prima di costui Sesto Empirico , ed Eunapio scrissero sulle vaghe opinioni , e dottrine di non pochi Sapiienti , e le di loro operette sono a noi pervenute . Di tutti costoro non trovasi chi abbia forit-

(1) Η μαγανμία .

(2) Vopisc. in Aur.

scritto esservi stato Filosofo, che o di Magia s'intendesse, o alle vane frottole di quest'arte abbia dato credenza. Platone, ch'è uno de' più illuminati, che vanta la Grecia, parlando contro i sofisti, ripone i Maghi nel novero de' Ciarlatani, e de' Giocolieri (1), e nel libro delle leggi (2) biasima il costume di coloro, che fan credere alle persone di parlare co' morti, ed operare incantesimi, i quali poi sono inganni, che non possono dileguarsi con facilità; e s'ingannano oltre misura coloro, che intendono materialmente ciò ch'egli disse ne' suoi Dialoghi de' Demonj assistenti, fra' quali accennò il favorevol Genio di Socrate suo Maestro: quel mirabil Filosofo ascondeva su detti misteriosi i tesori della sua sapienza, cosicchè se in un luogo (3) stabilì doverfi curare gli animi colla virtù degl'incanti spiegò in un altro esser questi i bei ragionamenti, onde si forma lo spirito (4). Aristotele, che scrisse le opere sue per la gente di nobile intendimento, non potea far parola delle indegne ciarce plebee; e s'ei tacendo le vilipese, tutti i Peripatetici, che furon moltissimi, s'accordaron con lui. A Democrito, Epicuro, e Pitagora furon ignoti gli arcani dell'Arte Magica, nè i di loro sistemi ne comportavano la credenza. Non v'è stato in somma in quella culta Nazione un Filosofo Caposcuola, che o

di

(1) Perchè ei chiama *ῥαυματοποιοί* così i Maghi, che i Giocolieri.

(2) *Tom. 2. pag. 398.*

(3) *Apol. Socr. t. 2. p. 155.*

(4) *Apolog. Socr. t. 2. pag. 155.*

di Magia s'intendesse, o stato ligio fosse delle baje, che cinguettavan le vecchiarelle de' suoi prodigj. Nè Storico Greco vi fu giammai, che fatto avesse memorie di Magiche meraviglie avvenute in quel Popolo, o di altro; che ad Arte Magica si potesse attribuire; nè cose vi farebbero state da tramandarsi a' posteri più rimarchevoli, e più vaghe di queste; nè comporta la diligenza esatta, con cui anno scritto le opere loro, di poter sospettare, che abbian potuto tacerle. In Erodoto, ch'è lo Storico più antico di tutti, leggiamo, che Maghi nel Regno di Persia eran detti coloro, i quali professavano di saper, interpretare i sogni (1), indovinar la ventura, e far vaticinj; ma da varj avvenimenti, che rapporta di loro questo chiaro Scrittore, apprendiamo d'essere stati impostori sì perniciosi allo stato, di cui tentarono occupare la Regalia; che mossero il furor de' Persiani a farne universale macello, che poi si chiamò Magicidio (2). Quanto fossero fallaci gl'indovinamenti, che faceano costoro, Erodoto ce 'l fa sapere nell'occasione della gran perdita, sofferta in Grecia da Serse, nel famoso conflitto, in cui per un sogno avuto da questo Re, gli aveano prima vaticinato piena vittoria. Senofonte Storico insigne, non conosce altri Maghi, che quegli uomini Religiosi, i quali nel Regno di Ciro erano addetti a cantar inni agli Dei, e far giornalieri sacrificj alla Dea Vesta, ed a Giove (3): e' l' grave

(1) *Herod. l. 1. c. 107.*

(2) *Herod. l. 3. c. 61.*

(3) *Xenoph. l. 8.*

ve Tucidide neppur fa parola di Mago alcuno in tutti i suoi libri. Scrive Diodoro le Divinazioni, e gli Oracoli de' tempi favolosi, ma quali si raccontavano; tuttavia non fa punto parola di magica meraviglia avvenuta ne' tempi suoi. Polibio, che tra gli Storici merita i primi onori, si ridea de' Maghi, e delle loro sciocchezze; e l'credulo Dionigi d'Alicarnasso, che dicea, non già d'aver visto, ma d'esservi Apparizioni, e Portenti, ei l'ebbe per effetti della Provvidenza, non già della Magia, che mai non conobbe.

Tra Greci non è da sprezzarsi il sentimento di Strabone, il quale stima esser le Magie un bel soggetto di leggiadre Commedie, non già delle nostre considerazioni (1); e volendo nel libro decimo diffinir gli Entusiasmi, gli dice esser compagni del Ciarlatanesimo. Luciano, che avea nobili talenti, e scrisse le cose sue con vaghezza, ed amenità, ebbe per plebee favoluche le magiche parole, gli ottagonì, e gli anelli incantati, ~~con cui si risuscitavano i morti mariti, si trasformavan gli uomini in bestie, si guarivano i mordiati dalle vipere, si richiamavano le anime dall' Inferno, e s'operavano infiniti di somiglievoli portenti,~~ de' quali ebbe Luciano motivo di rider molto, e di far ridere altrui colle tante Commedie, che fu d'essi ne scrisse. Ippocrate, uomo di saper singolare, ripone tra gli artificj plebei la Magia, di cui millantavansi essere intendenti alcuni de' tempi suoi, i quali spacciavano di saper con incanti far guarigione del morbo

1) Strab. l. 1. p. 35.

bo Comiziale, che perciò chiamaron Sacro , e Divino (1): e fa vedere che tutto il resto di ciò , che operavano, erano semplici finzioni da deludere solo i balordi, i bambocci, e quei, ch'eran dolci di sale . Galeno, che commentò le opere d' Ippocrate , persuaso d' essere gl' incanti vere follie , neppur si degnò di farne parola; e va errato Girolamo Tartarotti(2) nel credere, che questo sublime spirito avesse approvato le malie in un luogo, che di non esser suo à dimostrato con sommo criterio l' Autore dell' *Arte Magica Annichilata*.

Tali furono i sentimenti de' più nobili ingegni, che conta la più dotta Nazione dell' Universo . Con eguale avvedutezza si conobbero le imposture de' Maghi da' culti ingegni latini, i quali non mai ebber fede alle loro fole, come impariamo da Plutarco , che scrisse le vite di non pochi illustri Romani . Cicerone, che per vasto sapere, e rare doti di spirito merita corona fra tutti, con quel disdegno detestò le follie de' Poeti, che favoleggiarono sozze Deità perdute in mostruose libidini, e scelleratezze, con cui vilipesse le follie degli Egizj, i prodigi de' Maghi, e tutte le opinioni sconce, che si professano dal volgo incostante, e superstizioso (3). Questo grand' uomo (sempre che gliene

(1) *Hypp. de morbo sacro.*

(2) *Turtar. Apolog. p. 44.*

(3) Ecco le sue parole : *Cum Poetarum autem errore conjungere licet portenta Magorum, Aegyptiorumque in eodem genere dementiam; tum etiam vulgi opiniones, quae in maxima inconstantia, veritatis ignoratione, versantur: Cicer. de Nat. Deor. lib. 1.*

ne viene occasione) scredita , e deride l' Astrologia de' Caldei , la Meteoronomia degli Etrusci , la Divinazione delle Saghe , e gli Aruspici di tutti i Popoli . Orazio tra' Poeti grandi il più gran Filosofo , non solo alloggiò la Magia tra le ridicole frottole , ma nutrì sentimento , che l' uomo per dirsi savio , e dabbene , tra le altre virtù dovea l' animo avere sì scevero da' pregiudizj , che potesse riderli de' magici spaventì , delle Saghe , de' Lemori notturni , de' Prodigj Tessalici , e d' ogni Magia (1) . Tito Livio , che scrisse Storia corrispondente alla gravità Romana , fa spesso menzione degli Aruspici , e de' Prodigj , che annunciati si registravano negli Annali , così chiedendo il rispetto dovuto alla Religion de' suoi tempi ; ma di magici avvenimenti , ei , che n' era sprezzatore , non ragiona giammai . Cesare nato , e allevato per esser Signore dell' Universo , e ch' ebbe lo spirito eroico , vilipeso in modo le follie delle Saghe , che non si degnò d' ascoltarle . Scrive ~~Cornelio Nepote le vite di tanti uomini illustri~~ , e mai non fa menzion di Magia . Scrive i suoi Annali Cornelio Tacito , maestro insigne di Politica , e fa vedere , quando stima a proposito , la dab-

-
- (1) Non può desiderarsi candidezza di Poesia miglior di questa , con cui esprime Orazio il concetto , che avea de' Maghi . Ei ragiona ad un suo Amico così :
*Non es avarus: abi. Quid? caetera jam simul ista
 Cum vitio fugere? caret tibi pectus inani
 Ambitione? caret mortis formidine, & ira?
 Somnia, terrores magicos; miracula, sagas,
 Nocturnos Lemures, portentaque Tbeffala rides? Ep. 2. l. 2;*

dabbenaggine di coloro, che corron dietro alle mil-
 lanterie de' Caldei, ed agli arcani de' Maghi; e s' ei
 racconta i maleficj operati contro Germanico, e le
 membra de' cadaveri, che se n' eran viste in seguela
 sotto del suolo, ci avverte Lipsio colle sue annota-
 zioni (1), che Tacito li descriva come fatti, di cui
 il volgo solo ne vivea persuaso. Svetonio è sì lonta-
 no dal credere le Magie, che chiama balordo Nero-
 ne per esser ricorso all' opera de' Maghi, volendo effet-
 tuare alcuni suoi desiderj. Raccontan Valerio Massi-
 mo, e Giulio Ossequente di proposito i miracoli de-
 gli Antichi, che oggi nel Cristianesimo si detestan
 per falsi; ma ne' loro scritti non mai fassi menzione
 delle magiche scioccherie. Descrive Ammiano la Del-
 fica cortina, e l'anello, che, saltando su d'essa, dava
 le risposte con versi eroici (2); ma chiunque s'inten-
 de delle grazie latine, s'accorge subito, ch' ei deride
 con arte e la cortina, e le altre popolari sciocchez-
 ze. Il dottissimo Plinio è un de' nemici più grandi,
 che abbia avuto la Dottrina delle malie: egli in
 tutta l'opera sua non fa, che porre in berlina gli
 oracoli, e gl'incantesimi: nomina i Maghi scaltriti
 nell' occultare le frodi, svergognati, e cialtroni nel
 macchinarle (3), e soliti coll' ajuto della Religione,
 e dell' Arte Medica, vendere ai semplicetti per forti-
 legj le frottole. Seneca tra' Gentili raro esempio d'un
 virtuoso costume uniforme all' esatta Morale del Re-
 den.

(2) *Lips. ad Ann. lib. 2.*

(1) *Ammian. l. 29. c. 1.*

(3) *Plin. Apolog. l. 3. c. 9., & c.*

dentore, ci fa intendere nelle *Questioni Naturali*, che i *Captementi Magici* avean mercato credenza ne' secoli rozzi, ma non già quando fioriron filosofi (1); e di quanto ei scrisse in tal luogo, avrò io motivo di far uso affai proprio nel terzo capitolo. Che più? *Sparziano*, *Sallustio*, *Floro*, *Aulo Irzio*, e gli altri più rinomati, *Arte Magica* non riconobbero; e i *Medici* tutti, tolto *Marcello*, che fu un fanatico (2), d'ogni offesa, o vantaggio, che abbian solidi, e fluidi nel corpo umano, ne divisarono per cagione l'ordine della *Natura*, e non mai l'*Arte de' Malefici*. Ecco quali furono i sentimenti de' più chiari uomini, di cui si pregia l'antichità. In que' tempi la *Magia* rinvenne sibbene credenza, ma nello spirito de' *Plebei*; ebbe seguaci, ma persone idiote, e volgari, nè mai ebbe luogo nell'animo di coloro, che formavano la *Letteraria Repubblica*. L'ignoranza fa misteriosi gli arcani degli *Arioli*, ed è la vil produttrice dell'*Arte Magica*. E quindi è che ne' tempi incolti leggiamo scritto, che il cadavere di *Silvestro* fu sepolto per più giorni insepolto, per essersi rinvenuto nelle sue stanze un libro di *Mattematica* pien di figure, che si stimò trattare di *Negromanzia*: sì fu nebbioso quel secolo, in cui egli morì (3). Appariamo da erudito

Scrit-

(1) *Senec. Quaest. Nat. l. 4. c. 7.*

(2) Costui insegnò, che pei dolori dell'ugola se dice l'addolorato con alcuni moti di mano *crisi, crisi, sincrasi*, sarà guarito. Non posson pensarsi maggiori sciocchezze.

(3) *Pagi in vita Silvest. Il. C. Natal. Alex. t. 6. Hist. Eccl. cap. 1. art. 26.*

Scrittore (1), che Francesco Petrarca fu da un Canonista accusato di Magia al Pontefice Innocenzo VII, perchè leggeva Virgilio, creduto in quel tempo per Mago detestevole. Sentiamo dal nostro Porta, ch'ei fu accusato di maleficio, perchè intendesi d'alcuni naturali segreti (2). Riferisce Monsignor Davanzati, Arcivescovo di Trani (3), che nel 1690. in Firenze fu imprigionato il Marchese Scotti dalla Inquisizione della stessa Città, per aver fatte vedere al popolo alcune stupende apparenze, come colui, che conosceva più celate vaghezze della Natura. E rapporta il Maffei (4), ch'egli, e'l Seguier furon presi per Maghi in Verona, allor quando nelle pubbliche sperienze per virtù dell'Elettricismo accesero le candele spente con accostarle all'acqua fredda, lo che non s'era veduto, nè udito ancora. Così avviene mai sempre quando con rozzi popoli si fa mostra di celato sapere.

Il professar Mattematica ne' secoli incolti fu imputato a Magia; onde v'è un titolo nel Codice, con cui si provvede al gastigo de' Mattematici. Riferisce Naudé nell'Apologia degli uomini illustri sospetti di Magia, che in Salamanca prima di Ferdinando Re di Castiglia, passò voce d'insegnarsi Magia benefica, per

B 2

le

(1) Gianrinaldo Carli nella lettera al Tartarotti.

(2) . . . qui mo immoderate lancinans, putantes me Magum veneficum esse. Porta in proemio Mag. Natur.

(3) Davanzati nella Dissertazion de' Vampiri.

(4) Maffei nell'Arte Magic. Dileg. §. 4.

le scuole di Mattematica, che vi fiorivano. Presso i Longobardi (quando correano tempi rozzi in Italia) era sì grande la credenza, che aveasi alla Stregheria, che le donne sospette di tal reato, si davano a morte dal popolaccio; onde fu che Rotari, Principe, a cui tesse dovuti encomj l'Autore della Storia Civile (1), e che fu il primo a dar le leggi scritte a quel popolo, à dovuto provvedere con legge alla salvezza delle infelici. E nella Germania, prima d'essere questa Nazione illuminata dalla grand' opera di Cristiano Tommasio, bastava ad una povera Donna aver gli occhi arrossati, per esser punita severamente qual fattocchiera.

E qual confusione non debbon produrre negl' imperiti le maraviglie della Natura, di cui occulte sono le cause, portentosi gli effetti, infinite e inarrivabili le vie, per le quali mostra operare effetti non proporzionati alle forze sue? Se i più savj o non giungono ~~affatto a comprenderne i profondi misterj~~, o s'aggi-
rano a deboli congetture nel farne gl' interpreti? Ed in fatti qual meraviglia non recarono gli alti fenomeni della calamita, che visti in parte dal gran Padre Agostino lo raccapricciarono d'orrore (2)? Quale stranezza non parve a Cajo Caligola il veder poco lungi dalla spiaggia Romana trattenuta la sua Galea da un pesciuolo chiamato Remora (3), in cui è tanta

(1) *Pietro Giann. Ist. Civil. del Regno di Nap. lib. 4. cap. 6.*

(2) *S. August. de Civit. D. l. 21. cap. 4.*

(3) *Tillemont nella vita di Caligola art. 19.*

ta virtù, che può col solo attaccarsi alla nave, arrestarle il corso per quanto fosse veloce, ed a vele gonfie (1) ?

E quale mai non parrebbe stravolgimento di natura il veder vivere senza capo, e fare generazione le farfalle prodotte da' bigattoli, come le vide Garmano (2): tornare in vita le vipere soffocate, e sospese su'l laccio per tre giorni, solo col riporle nel gesso: rinascere a' gambari, e alle locuste le branche, come lo vide Roberto Boyle (3); e vedere il nostro Polpo, diviso in più pezzi, vivere in tutte le sue parti, e divenir polpo intero in ciascuna di esse, come fra gli altri Naturalisti Arrigo Bekero minutamente lo sperimentò (4).

Son miracoli della natura, il cui potere stupendo vagheggiano gl'Intendenti colle giornaliere scoperte. Si vedeano sull'aria, specialmente nell'Inghilterra, da uomini non prevenuti, o fantastici torbide, sembianze di trapassati, e si credeva con sicurezza, che uscissero da' Sepolcri, e fossero addette a recar affezioni, e paure in coloro, a' quali si mostravano. Ma il dotto Bakone da Verulamio, a cui ricorser certuni, ch' erano visitati da uno Spettro notturno, gli trasse fuori da questo errore; perchè dopo aver' egli dimo-

B 3

to

(1) *Riferiscono la virtù di questo pesciolino Arist. hist. animal. lib. 2. cap. 14. Hoffmanno nella voce Remora, ed altri.*

(2) *Garmanus de mirac. mortuor. lib. 2.*

(3) *Beker. nell' Ist. Naturale del Polpo.*

(4) *Boile de util. Philos. natur. part. 2. ex. 1.*

to coll' esempio della Palingenesia (1) d' esser questo un' effetto naturalissimo della virtù , che an le parti feminali, usciti fuori dal corpo, di riunirsi nella medesima situazione, ch' ebbero prima dalla Natura; prese il valentuomo un bastone, con esso percuotendone l'ombra, la dileguò, ed indi fatto scavare il terreno nella superficie perpendicolare al luogo, ove appariva lo

-
- (1) La *Palingenesia* ella è la nuova vita, di cui ne furono inventori gl' Inglese, che l' esperimentaron finora sulle piante, e sugli uccelli, e s' aspetta, che la loro Accademia Reale debba sperimentarla sugli uomini. Ecco com' e' fanno questa vaga operazione, secondo la descrive un' Anonimo Francese, le cui parole si rapportano da Costantino Grimaldi nella *Dissert. sulle tre Magie* " Eglino prendono „ un fiore, per esempio, il bruciano, e radunano „ tutte le ceneri, da cui cavano il Sale per mezzo della calcinazione. Eglino pongono quel sale „ entro d' una caraffa di vetro, ove an mescolata una certa composizione capace di porlo in „ moto. Da questa materia agitata dal calore si „ solleva l' apparenza d' uno Stipite co' rami, e col fiore, il quale sorge da mezzo le sue ceneri. „ Da che cessa il calore, tutto lo spettacolo svanisce, e la materia si scompone, e si precipita „ nel fondo del vaso, per quivi formare il nuovo „ caos. Al ritorno del calore risuscita questa Fenice vegetabile nascosta tra le sue ceneri; e come la presenza del calore le dà vita, così l' assenza le dà la morte.

lo spettro, s'osservarono le ossa d'un cadavere ivi sepolto, come avea preveduto l'egregio Filosofo. Era noto a Bacone la virtù, che ò detto, degli atomi femminali, della quale ne anno oggi contezza tutti i Periti; cosicchè anche nella Città d'Altamura un mic amico ne fè l'esperienza con un Ramerino, che avendo posto su 'l fuoco di sera in tempo d'Inverno, chiusa l'apertura delle finestre colla sola vetriera, rinvenne la mattina del dì seguente impresso il Ramerino nel vetro colle sue foglie, e co' rami, che unì insieme la virtù delle parti femminali, e congelò nel vetro il gran freddo.

E quindi è, che su i luoghi, ove le grandi battaglie fanno strage numerosa di uomini, e su i monumenti, ove si confonde fra le lordure una moltitudine di cadaveri, si sieno spesso osservate pallide larve, le quali per essere esalazioni d'aliti velenosi, che tramandano i corpi marciti, congiunte a quel timore, che suol concepirsene dal vederle, an cagionato ad alcuni de' lagrimevoli danni, come apprendiamo da Corrado Gesnero (1), e da altri diligenti Scrittori.

B 4

Alla

-
- (1) Le sue parole son queste: *Hujusmodi legimus noctu in variis locis interdum apparere, praesertim vero circa templa, & coemeteria, ubi ex defunctorum corporibus multi, pinguesque alitus prodeunt, quos vulgus conspectos reformidat, daemones quosdam, vel manes existimans, idque eo magis, quod afflatus ex eis saepe sūt nonii, sed nonam in halitus hujusmodi putrefacti naturam reiicere convenit, quam timor etiam auget. Gesnerus de raris, & admir. herbis lunariis part. 12.*

Alla Gente infelice , che vive tra sì folte caliginì , che fin Arabe le pervengono le voci stesse di Storia Naturale, e di Fisica, ciò , che lavora la Provvidenza nell' ampio Regno di Natura , fuori dell' ordine , che la sciocca s' à posto in pensiero d' essere il solo legittimo , tutto è Magia , Necranastasi , Fantasma , e Miracoli .

Ed ecco le scioccherie , dove giunge l' ignoranza. Evvi una pianta con foglie, e fiori, chiamata Iperico (*Hypericum Perforata*), che insegnano i Botanici d' esser deterfiva, e diuretica ; e la tintura de' suoi fiori nello spirito di vino essere il miglior farmaco alla malinconia , ed alla smania (1). Gli Ossessi , che son per lo più gli agitati dagli umori smansiosi , ed ipocondriaci , riceveano da questa pianta massimo giovamento ; e il Popolo , che non ne capiva il mistero, la credette superstiziosa, e nemica agli spiriti maligni ; e perciò fu chiamata *Fuga Daemonum*, la *Scacciadiavoli*. I fiori del Tiglio discuo-tono, e sono cefalici ; possono perciò infusi nell'acqua , e presi per più tempo, guarire l' epilessia , e tutti que' mali, dove si-gnoreggiano convulsioni. Coloro , che presso i Greci ne conoscean la virtù , l' apprestavano sotto finte cerimonie per *bevanda divina* a coloro , ch' eran afflitti dal morbo comiziale, creduto *divino*. La Verbena è una pianta , che appresta rimedio a tutte le infermità , che derivano da cause flemmatiche ; giova perciò all' affezioni delle mamme , alle gotte, all'ulcere

pu-

(1) Leggasi il Gerardo nel trattato di Botanica, e Turnefort nella Storia delle piante .

putride, alla disenteria, ed alle tossi invecchiate; e per tante sue qualità salutari gli Antichi la credettero erba santa (*iepa Boravn*), e così la chiamarono. E poichè ella è piena di sal volatile, e d'acri liquori (1), si sperimentò molto propria a moderare i desiderj amorosi; e perciò gli uomini scaltriti ne componeano di questa i filtri amatorj, e a' midollonacci li vendeano per magici. Quindi si favoleggiarono di tal pianta inettissimi racconti, fra' quali di servire a' Maghi per render altri sventuroso, o felice, secondo che con la man destra, o con la sinistra a lui l'avesse fatto raccogliere da dentro un cerchio prima d'aver veduto il Sole, o la Luna.

L'Argento-vivo, e l'Arfenico, pendenti dal collo, assicurano dal contagio colui, che li porta; e se ne dimostra la ragione dal Vallisnieri (2), e da altri: fraditanto i Padri, e i Teologi, che non s'inteser di Fisica, biasimarono, come indegna superstizione, questo, ed ogni altro preservativo, che si portasse dal collo, per evitare la contagione. Chiama Origene tutti gli amuleti *mutoli effetti* dell'illusion del Demonio (3), appunto perchè non sapea, che i loro effluvj benigni poteano introdursi pe' vasi bibuli nella massa del sangue, ed apportar sanità: potea saper tuttavia (4), che Democrito sperimentò il pan caldo per amuleto giove-

-
- (1) Coll' Analisi Chimica d' essa s'ebbero liquori acri, molto sale volatile, copia d'olio, e terra.
 (2) *Vallisf.* della nuova idea del mal contagioso.
 (3) *Orig. in tract. 3. in Job.*
 (4) *Diog. Laërt. lib. 9. de vitis Philosoph.*

vevole a prolungar la sua vita ; come sperimentò Galeno (1) per amuleto del male epilettico ne' fanciulli la radice di Peonia legata su'l collo : e noi apprendiam dal Castrodo (2), che l'erba chiamata Piedigallo, avvolta ne' polsi, soglia garentir dalle febbri colui, che la porta ; e potrei dir di cent' altri simili-glievoli filatterj, se io volessi farne racconto.

I Viperai son presi per Malefici, allor che maneggiano i serpenti, e le vipere senza esserne danneggiati ; e pure insegna il Mizaldo (3), che questo è un effetto del ravanello, di cui ognun che s' unge le mani, può maneggiare con sicurezza gli animali velenosi. Il Castrodo (4) col Matta (5) ci scuoprono l'inganno di coloro, che si facean vedere periti nell' Arte Magica coll' apparir fra le tenebre luminosi, avvertendoci esset questo un effetto del liquore di Kunkel, o del fosforo lucido, che lucido rende chi si stropiccia con esso. E per tralasciar cento simili cose, basterà ricordare essere stato attribuito a virtù Demoniaci il lume, che presso gli ~~Antichi, sull' Altare degl' Idoli~~ da se solo correva da una lampana ad accender le altre, ch' erano spente ; quando ciò in sostanza tutto era furbezza de' Sacerdoti Gentili, essendo noi addottrinati da Cornelio Agrippa, ed Alberto il Grande, riferiti dal mentovato Castrodo, che vi sono erbe, le quali an virtù di

(1) *Galeni de simplic. medicamen.*

(2) *Castrod. dell' Ist. Crit. de' segni tom. 5. cap. I. es. 4.*

(3) *Mizald. de mirab. rerum.*

(4) *Castrod. esemp. 9. della citata Ist. Crit.*

(5) *Matta part. 3. cap. 11. de Canoniz. Sanct.*

di tirarsi il lume, ed il fuoco ; ed e' ne rapportano una, ch'è chiamata l'*Apronis*. Ed à mostrato Eusebio nella sua Preparazione Evangelica (l. 4. c. 1.), che gli Oracoli de' Gentili tutti furon inganni de' Sacerdoti, confessati da costoro più volte avanti i Magistrati Romani ; oltre di Bernardo Fontanella, che compiutamente lo fè conoscere nella sua giudiziosa *Storia degli Oracoli*.

Vi sono anche degli uomini, che anno ne' loro corpi straordinarie proprietà, o di danneggiar le persone cogli effluvj maligni, che tramandano, o di recrearle cogli aliti amorevoli, e darle anche forza, e salute. Il Re Pirro col pollice del destro piede guaria gli Splenetici: l'Imperador Vespasiano colla sua saliva, e col tatto medicinava più spezie di morbi ; ed altri esempj si riferiscono insieme con questi dal P. Lionardo Vairo, le cui parole io trascrivo (1).

Par-

-
- (1) *Quorundam hominum corporibus partes innatae leguntur, quae mirabiles vires habuerunt ; nam Pyrrus Rex in dextro pede pollicem habuit, cujus tactus lienosis, ut diximus, medebatur, quem cremari cum reliquo corpore non potuisse tradunt. Sampsonem, ut sacrae literae perhibent, in capillario mirabilem virtutem continuisse credimus, qua quibuslibet adversis rebus resistere poterat. In Hispania ab ocularis testibus audiui, quosdam homines fuisse, qui salutariores vocabantur, qui salutationibus quoque incredibilia faciebant, etiam canum morsus curantes. Hi hodie in Gallia, & Burgundia esse dicuntur. Quando enim aliquis septem filios masculos, & inter eos nullam fe-*

Parve sì certa produzione dell' Arte Magica il veder guarire da lungi le piaghe de' feriti, che venne arrolata fra' casi, per cui può procedere il S. Officio (1) : e pur nondimeno queste guarigioni sì fatte sonò un semplice effetto della polvere simpatica, descrittaci da Guglielmo Digbeo (2), Cancellier d' Inghilterra, da Niccola Papinio (3), da Arrigo Mothi (4), e da Cristiano Frommanno (5); ed effetto ancora dell'unguento Armentario, di cui ci dan contezza e Francesco Bacon (6), e Giambattista la Porta (7). Con quest'unguento, o con quella polvere, stropicciandosi le pezze intinte nel sangue del ferito, si vede per effetto de' corpicciuoli salutiferi, che si partono dal farmaco,

e van-

feminam suscepit, seprinus hanc mirabilem virtutem habere creditur. Vespasianus quoque a natura donatus legitur, ut tactu, & saliva, & quandoque sine his, plurimis morborum generibus mederetur. Odorem praeterea ab Alexandro exisse legitur, qui omnes mirum in modum delectabat. Rex insuper Gallicae haecreditariam virtutem per manus traditam habere perhibetur, ut quoscunque strumis laborantes, atque affectos tetegerit, sanos reddere valeat. Vair, de fascin. lib. 1. cap. 11.

- (1) Pistacbius de superst. cap. 21. n. 5.
- (2) Digbaeus de orat. pulv. sympaticae.
- (3) Papinius in dissert. de pulv. sympat.
- (4) Moth. de pulv. sympat.
- (5) Fromman. de fascin.
- (6) Bacon. in sylv. sylvarum.
- (7) Porta l. 8. cap. 2. Magiae natur.

e vanno alle piaghe, aver guarigione l'offeso. E merita esser letto l'incomparabile Roberto Boile (1), che ne à fatto su ciò le tante esperienze, con dimostrare la forza degli effluvj sottili della gomma tragacanta, del vitriolo, e dell'altre droghe, e riferire minutamente, che gittandosi le pezze nel ghiaccio, ne sentan gli offesi la freddezza nelle loro ferite, e ne sentano il calore, accostandosi quelle alla fiamma.

Così in una stanza, dove stanno due musicali strumenti d'egual grandezza, toccata una corda nell'uno, si muove da se sola nell'altro la corda unisona a quella, che s'è toccata. Così poste due bussole eguali in mediocre distanza, se muovesi in una l'ago calamitato, si muove l'ago dell'altra nel tempo medesimo; lo che a molti, che non potean trattar da vicino, servì per comunicare scambievoli idee (2). Ed impariamo da Antonio Mizaldo (3), che la verga del Nocciuolo abbia proprietà di scuoprire nella terra i metalli, piegandosi tutta per simpatia quando con essi s'incontra. E questa è la famosa bacchetta divinatoria de' Maghi, notissima nella Francia, in Inghilterra, ed

(1) *Boil. de tentamin. Physiol. de experim. quae non succedunt.*

(2) *Salmuth ad Pancirob. de rebus memorab. recens inventis p. 2. tit. II.*

(3) *Tanta est virgulae ex corylo cum metallicis sympathia, quod si recta per montes, & loca in quibus sunt fodinae, & latent metalla, deferatur; illico flectatur in transitu; alibi recta stat. Haec apud Georgium Agricolum, in libro de fossilibus, & metallicis. Mizald. lib. 1. mirabilium Naturae.*

ed altrove, di cui esserne l'uso innocente scrisse con saviezza il Vallemonte, rapportando l'approvazione di venticinque Scrittori.

Tutto è superstizione a chi non s'intende del poter di Natura. Maghi son per costui i Bagattellieri, ed i Ciurmadori; Maghi i Mattematici, ed i Filosofi; e Maghi tutti quei, che s'intendono di qualche vizzo nascosto, che la Botanica insegna, o la Chimica. Per costui sono superstizioni gli amuleti, fantasmi gli aliti de' cadaveri, demoniache le salutifere piante, miracoli le imposture de' Sacerdoti Gentili, e Magie tutte le opere sì di Natura, che d'Arte, qualora nuove gli arrivino. L'Arte Magica, come ò io dimostrato, ebbe il suo nascere nell'opinione della gente imperita; s'allevò, e crebbe in seno alla ignoranza de' Popoli, ne' secoli men colti, e nelle Nazioni più barbare: non mai favoreggiata dall'ordine augusto de' Letterati, che novera l'antichità, per l'ignoranza sola ave luogo ancor oggi nelle produzioni più ordinarie della Natura.

Posta in chiaro la prima vasta sorgente delle Malie, passo all'altra non men abbondante, che comprende la Fantasia co' malori. La Magia fu diffinita da Jamblico altro non essere, che fascinazione di celabro, ed inganno di fantasia: *Ea, quae fascinati imaginamur* (son sue parole) *praeter imaginamenta nullam habens actionis, & essentiae veritatem*. Grande invero, e strabocchevole è il potere di nostra Immaginazione, e gli effetti stupendi, che si producon da lei, son di numero sì grande, che per quanto s'avesse scritto su d'essa, non abbiamo ancor noi compita storia delle sue forze. Tutte le stranezze degli uomini, che sono in-

infinite, da lei riconoscono l'essere, ed ella soffre per lo più conturbanza nella freschissima età, allor quando

. la rustica nutrice

Nell'ore brune al focolar tien fermi
 I pargoletti ad ascoltar sue sole
 Inspiranti stupor. Magiche note,
 Maligni spirti, grida al letto intese
 Anzi'l morir da chi vedove oppresse,
 E l'orfano frodò de' suoi diritti.
 Narra d'irrequiete anime uscite
 Dall'orror della tomba, onde a' suoi falli
 Nascosti in vita alleviare il peso.
 Narra di spettri, e di fantasmi erranti
 Di buja notte pe' l' silenzio tetro;
 Narra lo scroscio delle lor catene,
 E come fan degli omicidi al letto
 Ondeggiar spesso la Tartarea face.
 Quelli sovente arretransi, e l'un l'altro
 Guatansi muti; e traggono sospiri,
 Che il ribrezzo interrompe, e la paura (1).

Le Storie di tutti i secoli ci somministrano esempi innumerevoli delle sue nobili forze, ed io volendone rammemorare alcuno, trascrivo da elegante Scrittore (2) l'avvenimento di Marco Bruto: „ Uomo „ era questi non leggiero di cervello, o visionario, „ ma di gran mente, armigero, e letterato; pure ri- „ trovandosi in Macedonia col peso d'un'aspra, e san- „ guinosa guerra contra Ottavio, e Ottaviano, a qua-

(1) Il Dottor Akenfide ne' Piaceri dell' Immaginazione.

(2) *Girolam. Tartar. lib.2. cap.3. del Congr. Notte.*

„ quali era inferiore di forze, e rivolgendò una notte nell'animo l'esito incerto della battaglia, e i funesti effetti, che indi e per la patria, e per lui stesso poteano seguire; gli parve, che se gli presentasse un orribile, e smisurato Spettro, il quale ricercato da lui chi si fosse, e perchè colà venisse, gli rispondesse, ch'era il suo Genio cattivo, e che ne' campi Filippici l'avrebbe riveduto: predicendogli in cotal guisa la rotta, che ne' detti campi ebbe poco dopo, e la morte, che per tal motivo da sè medesimo si diede. Plutarco, che questo fatto racconta, dice, che appena sparita l'ombra, interrogati da Bruto i serventi, risposero, che nulla avea veduto, o sentito; il che pare convinca, ch'egli sognasse, perocchè se i servi non intesero le parole dello spettro, almeno quelle di Bruto dovean aver udite, quando con altro, che colla fantasia le avesse proferite. La sua mente da mille cure, e da molestissimi pensieri agitata, tra il sonno, e la veglia questi tatti fantasmi produceva.

E dopo l'avvenimento di Marco Bruto parmi degna la ricordanza del miserabile caso dell'Ostrogoto Re Teodorico. Del quale narra Procopio, che mentre lieto a cena sedea, allo apprestarlegli un pesce di grossissimo capo, gli si attraversò in fantasia il capo di Simmaco, ch'egli avea già fatto diveller dal busto, e gli parve sì al vivo, che quel del pesce fosse il capo di Simmaco, riguardante lui in minaccevole atto, che spaventato il Re sentì correrli un freddo gelo per l'ossa, e morì.

Quell

Quell' uomo melanconico, che descrive Orazio (1), s'accendeva tanto di fantasia, che gli pareva allora di goder la veduta di superbi spettacoli, e deliziosi giardini, cosicchè guarito poi dagli amici coll' elleboro, si lagnava di loro, che lo avean tolto d' un error sì piacevole. Il nostro Torquato Tasso, Poeta grande, e d' umor melancolico (Erotomaniaco per lo spazio d' anni quattordici), al nascere dell' Aurora, vegghiando avea la giornaliera visione d' una larva, con cui ragionava soavissimamente; e spesso, allorchè l' accensione il deludea, s'attrovavano degli amici, i quali non vedendo, nè sentendo altri che lui, lo compiangeano degl' inganni, in cui l' ondeggiante fluido nervino il menava miseramente (2).

Fin nelle Decadi di Livio vi à i monumenti perenni di quanto possa render credulo un uomo, e mille insieme eziandio, la fantasia riscaldata. Vi fu chi vide nella Sicilia uno scudo grondare del vivo sangue. Vi fu chi udì un bue parlare a Gneo Domizio con favella umana (3). E ciò che importa più, le schiere Romane, presso il Lago Regillo, si persuasero di veder Castore, e Polluce, che pugnavan nell' aria per loro (4), perchè il Dittatore Postumio ebbe arte di fargli credere ch' ei li vedesse (5): onde renduto negli smarriti petti il coraggio, riportarono i Roma-

C

ni

(1) *Horat. lib. 2. Epist. 2.*

(2) Giambattista Manso nella vita del Tasso.

(3) *Liv. lib. 3.*

(4) *Livius lib. 2.*

(5)

ni quel dì la chiara vittoria, immaginata prima, per la veduta de' Dioscuri Dii.

Innumerevoli sono gli esempj di questa sorte. In tutti gli uomini l'immaginazione è atta ad operare con somigliante stranezza, perchè così chiede la ragione del suo meccanismo. E' dessa la facoltà, che fa vedere alla mente nostra presenti gli oggetti lontani: gli accresce, diminuisce, e combina; e tutto dipinge corporeo, benchè corpo non abbia. Vien posta ella in esercizio per mezzo delle ondolazioni del fluido nerveo, che inducono il moto alle fibre dell' Encefalo, ove l' idee si stanno come inceppate. Tutto ciò che rende irregolari tali ondolazioni, e tali fibre soverchio elastiche, e mobili, tutto all' Immaginazione dà turbamento; ed è da crederfi di tal indole l'avanzata affluenza del sangue nella sostanza del cerebro, la quale in alcune fibre soffoga l' ondolazioni, ed in altre l'accresce; e tale la copia del fiero, e la materia tenace immessa nel medesimo viscere. Svegliate le idee per interne cagioni, l'uomo affermerà in tale stato d' essersi quelle svegliate nella sua mente da oggetti, che esistono fuor di se, e che altre volte, operando, gli svegliarono idee somiglievoli. Quindi nascono le due specie principali di Delirio, conosciute da' Medici, cioè Melanconico, e Maliaco, il cui primo è quando l' uomo delira su d' un' idea sola, e l' altro quando delira su tutte.

Son più di noi visionarie le donne, perchè le fibre del cervello, e del cervelletto, che anno elastiche più di noi, possono alterarsi con maggior facilità. Gli Ubbriachi, e gl' Infermi di febbre acuta, intendono, e veggono quel che non v' è, per la
ve-

velocità accresciuta di molto nel fluido dell' Encefalo, e d'alcuni organi sensorj, dove si fa in essi azione simile a quella, che le cause esterne producono. E gli Epilettici, per umori particolari, che operano in loro, dicono di sentire alle volte sensazioni di sapori, che i Medici chiamano adiafore, cioè che non possono riferirsi ad alcuna specie de' sapori conosciuti. Si stropicciano le Streghe il capo, e le membra tutte con unguento d'attivissima qualità, i cui semplici, onde componesi, son descritti dal Porta: v'entra in prima l'aconito, ch'è una pianta velenosa egualmente per gli uomini, che per gli bruti animali, e che da Dioscoride si disse *la morte de' Cani, e de' Lupi* (1): evvi la cicuta, che dice il Wepfer d'esser una pianta atta ad eccitar convulsioni orribili, e perdita di tutt' i sensi: evvi il sangue del Pipistrello, l'Argentina (2), la Morella sonnifera, l'Appio di palude, l'Acoro, e le frondi del Pioppo, che sono per natura caldissime (3): colla frogagione d'unguento sì preparato cadono immerse le sciocchissime Lammie in un profondo letargo, e mentre oppresse si giacciono miseramente, pinge loro la fantasia sbattuta meravigliosi voli, lauri bianchetti, rie fresche veneree, e quanto vegghiando con ardenza bramaron. Su'l Congresso Notturmo delle Lammie scrisse lungo discorso Girolamo Tartarotti Roveretano, e dimostrò

(1) *Lycostonium, e Cynactonium.*

(2) *Che i Greci chiamano τετραφυλλον.*

(3) *Vi sono degli altri unguenti, che anno lo stesso valore, e Sauvages ci assicura (Nosolog. Method. pag. 629.), che l'olio espresso da' semi della Datura, unto nelle tempia, è valevole ad indurre delirj.*

con giudizio, che le Lammie de' Greci avean l'origine dalla Lilith degli Ebrei, di cui si narravano infinite fandonie, ed essere corrispondenti alle Strigi de' Latini, presso a' quali fu opinione, che un uccello, chiamato Strix, volasse la notte succhiando il sangue a' fanciulli: indi l'uffizio, e'l nome di quest' uccello fu attribuito alle donne malefiche, che perciò si chiamarono Strigi. Poi descrive la Storia della Stregheria, e fa vedere, che questa è la medesima notturna società di Diana, ed Erodiade, che fu presso gli antichi una sognante brigata di femminacce fanatiche. Ed in vero quei, che si credono di questa brigata, son tutti gli agitati dal terrore umor melanconico; sono quei, che nutriscono di cibi e di liquori dannevoli, da' quali s'ingenera un umor crasso, e bilioso; sono quei, che vivono su d'aria fredda, e grossolana; e per lo più sono donne, le quali da' delicati temperamenti con maggior facilità si rendono atte ad imbeverfi de' racconti fantastici, ed a ricevere sconvulso d'immaginazione dalla suggestione degli unguenti.

Nella Slesia, e nella Moravia s'ebbe così ferma opinione, che i Defonti sorgessero da' sepolcri, danneggiassero gli uomini, succhiassero il sangue a' bambini, ed apparissero alle mogli, e a' congiunti co' loro aspetti di morte; che si giunse da' fantastici abitatori a produrre contro di loro alte querele ne' Magistrati; lagnandosi di enormi scelleratezze, che i medesimi commetteano. Chi 'l crederebbe? Svanirono i Vampirj (che così furon chiamati que' morti), nè s'intesero mai più, da che i Magistrati, avvisatisi, che di tutti que' funebri avvenimenti n'era colpa la fantasia degli uomini sconcertata, an fatto estrarre da' monumenti gli

gli accusati Vampirj, e con decreti gli condannarono alla decapitazione, e alle fiamme (1). Erano i Vampirj sola produzion di timore, e malinconia; nè potevano estinguerli altramente, che con filosofico riparo. Ne' tempi più a noi rimoti si diede tale credenza agli spiriti Succubi, ed Incubi, che corse voce d'esser le donne da costoro sfiorate, e rendute gravide; cosicchè ebbero agio non poche donzelle di cuoprire i folli errori di giovinezza colle scuse, che le approntavano oppenioni sì false. E pure l'Incubo si sa oggi non esser altro, che un morbo, il quale assale coloro, che dormono in sito supino: imperciocchè in tempo di sonno circola il sangue con tardezza (2), e per lo sito orizzontale si raduna in quel viscere, dov'è l'origin de' nervi. Compresso questo, si diminuisce quel fluido, che in noi è l'autore del senso, e del moto; ed indi con debilezza la machina esegue l'azioni sue. La respirazion, ch'è azione, debilitata, fa che s'evacui il sangue da' polmoni nel cuore in picciola quantità (3). Inoltre nel sito supino le viscere vitali s'appoggiano su i vasi sanguiferi, ed anche impediscono, che il sangue tramandisi con libertà nel cuore da' polmoni. In questi

C 3 che

(1) *Tartar. Congr. Nort. lib. 1. cap. 16.*

(2) Perchè il moto di ciascun fluido cammina per un canale giusta le ragioni delle potenze, che lo producono, le quali nella veglia son due, l'azion del cuore, e de' muscoli; e nel sonno, per lo rilassamento di questi, la sola del cuore.

(3) Il sangue per l'ispirazione si smugne da' polmoni, ed entra per la vena polmonale nel sinistro ventricolo del cuore, coll' azione dell' aria.

che an tenera sostanza, e vasi pieghevoli, trattenuto in soverchia copia, cagiona quel senso così grave di peso, che allora si soffre; ed essendo mosse inegualmente le fibre del cervello per la pressione, nascono indi insieme coll'idea degl' Incubi i sogni tetri, e le visioni spaventevoli.

Potrei far vedere, che spesso le donne, credute demoniache, son malmenate dagli affetti sterici, che le danno poter sorprendente, e potrei dir come destinsi questi per comunicazione nelle donne vicine, e come rendansi orribili dall'odore del muschio. Potrei dimostrar lungamente dietro la scorta del Sal Veneziano (1), e di cento Scrittori illustri esser morbo sovente il ragionare in più lingue, che fassi dagli Energumeni: ma troppo dipartiremi dalla materia, che io tratto; ed oltre a ciò inutile sembrami il dilungarmi più oltre sulle forze di nostra Immaginazione, non essendovi uom savio, che n'abbia mai dubitato. Basterà intanto per compimento il cennare, che a lei debbono il nascere le metamorfosi, e le altre novelle gioconde, che i Poeti inventarono d'uomini, d'animali, e di piante; e non essere da tralasciarsi la Circe d'Omero, che fu la norma a Teocrito della sua fattocchiera, all'Ariosto della celebre Alcina, di Armida a Torquato Tasso, e delle altre maghe a chiunque n'abbia favoleggiato: che dall'immaginazione derivono le larve lugubri, che agl'Infermi s'appresentano, ed a' Moribondi; da lei le orribili visioni, che anno i Frenetici, e tutti coloro, che dall'atra bile, e dal negro umore son soverchiati; da lei le fole de' Lemori, o sieno

Fol-

(1) Sal; & Rhodes nella dissertaz. al tom. 4. del P. Brun.

Folletti, che di notte si dicono romoreggiar pe' folaj; da lei le meste apparizioni, chedan terrore a' fanciulli (1); e da lei gli Entusiasmi, l'Allucinazioni, i Capricci, e l'Estasi delle Donne (2). Ed ecco posto in chiaro, che delle fattucchiere, e de' maghi, delle visioni diaboliche, e d'ogni magica follia, sorgenti furono sempre l' Ignoranza de' popoli, e la turbata Immaginazione.

E così esser dovea, imperciocchè cos'è mai l'Arte Magica? una rea professione, che ammaestra le regole del commercio co' Diavoli, e fa indi operare prodigj in danno del genere umano. E può darsi mai una tal professione? Possono gli Spiriti maligni aver commercio cogli uomini, e dipendere da' loro voleri?

Da qual forza fatal, che gli corregge,
O da qual patto son legati, e stretti?
E' necessaria, o volontaria legge,
Che sì gli rende altrui servi soggetti?
E' talento, o timor quel che gli move
Tant' opre a far prodigiose, e nove?

Possono questi Spiriti, per comando di Stregone, o d'Ariolo romper le leggi dell'ordine di Natura, che è quan-

C 4

to

(1) Di queste dicea S. Geronimo (*præf. in quæst. Hebr.*)
Floccipendo imagines, umbrasque larvarum, quorum natura esse dicitur terrere parvulos, & in angulis garrere tenebrosiss.

(2) Sanwages nel luogo riferito rapporta d'aver osservato co' proprj occhi in una Donna di Mompelieir il delirio dell'estasi prodotto dal decotto delle foglie della Coriaria di Nistolio; poichè la donna preso il decotto in un brodo, affermava, ch'essa era sospesa in aria, quando non si movea dal letto.

to dire , opporsi a ciò che dispone con leggi eterne la Provvidenza nel nostro gran Mondo? Tristi noi se vera fosse questa loro possanza! E chi potrebbe renderci immuni dal genio perverso, che anno contra la misera umanità? E chi potrebbe por freno all' indole pessima di tanti malvagi, che vorrebbero, a qualunque lor perdita, professare l' arte di Satanasso, sol per estinguere tutti i viventi? V'è chi risponde: Possiono tutto, quando Iddio lo permetta. E che ave a fare il permesso del Signore coll' Arte Magica? Chi non sa, che la sua Onnipotenza può operar meraviglie, anche per mezzo di strumenti non atti, quali sariano i Demonj. Ma il fatto è, che si vuole esserci un' arte, che insegni per via di circoli, e linee, a trasportare i corpi per l' aria, a far amabili i feroci animali, ad oscurare il Sole, e le Stelle, e a render misere le persone, con recar loro tristezze e di vita, e di spirito, e con morirle ancora nelle maniere più barbare, che aggradisca ai professori di quella. Si può dare mai un' arte sì fatta? Chi non vede, che sarebbe questo un voler dare al **Demonio** quegli attributi, che soli appartengono al gran Dio di Giacobbe? E come potremmo distinguer più i miracoli, che si compiace operare l' Onnipotenza, se l' Inferno foss' anch' egli capace di operarne de' somiglievoli a compiacenza de' laureati nell' Arte Magica? Sarebbe oltre a ciò disdicevole alla Bontà del Signore il voler credere, ch' egli permetta ad una vil fattucchiera di togliere ai mortali con circoli, e bestemmie e gli averi, e la salute, e la vita. I puri insegnamenti, che noi ricevemmo dall' alma Religione, ove siamo, ci somministrano idee più sublimi del primo Essere Eterno.

Ma

Ma ciò, che è da notarfi massimamente, si è, che di tanti malefici ridotti nelle prigioni non vi fu mai chi col poter degl'incanti siasi disciolto dalle catene, in cui l'avvinfero i Littori, o rotte avesse le pareti, che'l custodirono. So ben io, che per isfuggire la forza degli argomenti, che forgon fuori da ciò, si son da certuni ghiribizzati degl' inettissimi pensamenti, fra' quali si crede il massimo di non esser convenevole alla Divina Giustizia il permettere, che i Pubblici Magistrati venisser delusi dalle forze dell' Arte Magica. Ma i melenfi, che sono! Credono esser cosa più condecante all' Altissimo difendere l' onore de' Magistrati, che la salute de' popoli, a cui danno non ebbero difficoltà d'immaginare, che abbia egli le malie tollerate, e permesse.

Questi poi, che professano divinazioni, e fattucchiere, e che debbono potere in segreta estrarre dalla terra i più nascosti tesori, dar salute agl' infermi, dar mattana ai prosperevoli, e far vedere miracoli per ogni dove, legli sono uomini plebei, che vivono nelle più alte miserie, appunto perchè son pastocchie, e fandonie i cicalecci de' portenti, che fanno. Che se foss' egli verace ciò, che gli Stregoni millantano, chi mai avrebbe ardimento d' accusare, o recar menomo oltraggio a persone di tanta autorità, senza aspettarne gli effetti spaventevoli del loro furore? E chi non cederebbe la metà delle robe sue a chi potrebbe involargliele tutte?

Ma a che mi vo io dilungando a rinvenire argomenti, onde apparisca non darsi Magia, se questa altro non è, che favola, e sogno? Da quei, che la sostengono, si dica pure dov' è mai? chi l' insegna? come s' appren-

prende? qual libro ne tratta? quali ne sono le regole? dove abitan coloro, che se n'intendono? ed in qual luogo se ne ammirano i prodigj? Vi sono Città in Europa, dove oggi tutto si scrive con libertà? si trovi un'opera sola d'un qualche scrittore, che trattasse della scienza de' Maleficj. Vi stanno oggi sulla Terra tanti Sovrani, che vivendo senza leggi di Religione veruna, professano miscredenza: son e' tutti portati per natural desiderio a spiare se vi sien Lamie, e Stregoni, che sappian fare malie; ed ann'oro, autorità, ed agio da sincerarsene: se ne mostri un solo, che abbia costato una sola operazione malefica. Fu già Nerone, come rapporta l'avvedutissimo Plinio, di genio così vago, e bramoso di conoscere coll'esperienza se vi fosse veramente Arte Magica, ch'ei non curò fatiche, o dispendj, nè tratti d'empiezza per venirne a capo, chiamando a se quanti Maghi contava il vasto Mondo, di cui era Signore, impiegando a tale opera i più accorti del suo Impero, e sacrificando anche uomini: e fu egli fin dal Re Tiridate ammaestrato in questa facoltà con Magiche cene: ma non avendo potuto quel potente Sovrano dopo tanti sudori appurar altro, che ciarle, venne finalmente a persuadersi, che l'Arte Magica è una pretta follia.

E se io volessi far uso di ciò, che insegnano i Canon, farei vedere minutamente, che inutili si dichiarino gl'incanti dal terzo Concilio di Tours, tenuto nell'anno 813. a tempo di Carlo Magno (1): che false
opi-

(1) Il Canone è il 42. e si legge nel corpo del Gius Canon.

opinioni, ed errori si chiamino le *stregherie*, e i notturni tripudj dal noto Canone *Episcopi*, rapportato da Burcardo, e da Ivone (1): che dal Canone *Non observetis* (2) si decida solennemente, come il dar fede alle menzogne ne' Maghi sia una vera empietà: che dal Concilio Trullano tenuto nel settimo secolo s'impongano dieci anni di penitenza a coloro, che prestan fede a magie (3): e mostrerei con più luoghi dell' antico Penitenziale Romano, che l' ammettere Arte Magica, e crederne la sua validità, sia grave colpa da detestarsi (4).

S' en-

nonico in questo tenore; *Admoneant Sacerdotes fideles populos, ut noverint Magicas artes, incantationesque quibuslibet infirmitatibus hominum nihil posse remedii conferre, non animalibus languentibus, claudicantibusque vel etiam moribundis quidquam mederi, non ligaturas ossium, vel herbarum cuiquam mortalium adhibitas prodesse.*

- (1) *Innumera multitudo, hac falsa opinione decepta, haec vera esse credunt, & credendo a recta fide deviant, & errore paganorum involvuntur, quum aliquid divinitatis, aut numinis extra unum Deum arbitrantur. Conf. 26. qu. 5. cap. 12.*
- (2) *Qui Magicis falsisq; in grandinandis tempestatibus credunt . . . sciant se fidem Christianam, & baptismum praevaricare caus. 26. qu. 7. cap. 16.*
- (3) Questo Canone si riferisce dal Beveregio nel tomo primo della sua opera intitolata *Pandectae Canonian.*
- (4) Ecco ciò che Burcardo Vescovo di Vormazia nel libro 19. della sua Raccolta de' *Canon.* trasferisse dal

S'entrar voleffi al difame di ciò, che scriffero i Padri , e i Dottori della Chiefa, farei vedere, che tuttoi tenero opinione d'effervi fpena ogni Magia colla venuta del Salvatore . Non tralascio tuttavia di rammenorare, che S. Ireneo (1) , ragionando d' un Mago de' tempi fuoi, chiami impofture gl' iucanti , e giocolieri quei , che gli fanno : che Tertulliano chiami la magia focia dell' Astrologia (2) : che S. Cipriano (3) chiami follie del credulo volgo i prestigj de' magicanti : che tali ancora gli nomini Eusebio in più luoghi, descrivendoli dippiù per furbezze (4) : che S. Giovan

Cri-

dal Penitenziale : *Credidisti, aut particeps fuisti illius credulitatis, ut aliqua femina sit, quae per quaedam maleficia, & incantationes, mentes hominum permutare possit, idest aut de odio in amorem, aut bona hominum in fascinationibus suis aut damnare, aut subripere possit? Si credidisti, aut particeps fuisti, annum unum per legitimas ferias poeniteas.*
Credidisti, ut aliqua femina sit, quae hoc facere possit, quod quaedam a Diabolo deceptae se affirmant cum daemonum turba in similitudinem mulierum transformata, quam vulgaris stultitia boldam vocat, certis noctibus equitare debere super quasdam bestias, & in eorum se consortio adnumeratam esse? Si particeps fuisti illius credulitatis annum unum per legitimas ferias poenitere debes.

(1) S. Iren. lib. 1. pag. 1.

(2) Tertull. de Idol. c. 9.

(3) S. Cipr. de Idol. vanit.

(4) Euseb. Praep. l. 3. c. 13. & l. 4.

Crisostomo abbia detestati gl'Incubi, e i Succubi, e annoverati gli Spettri, e le malie tra le favole (1): che S. Gregorio da Nazianzo nomini ogn'incanto balorderia, ed impostura (2): e che gli Alessandrini S. Clemente, e Teofilo (3), Arnobio, S. Atanasio (4), S. Girolamo, S. Basilio, S. Ambrogio, S. Epifanio (5), S. Giovan Damasceno, e fin S. Ignazio Martire, che visse, e praticò cogli Apostoli, nutrirono tutti sull'impotenza della Magia sentimenti uniformi.

Che diremo della Pittonessa, che chiamò l' Anima di Samuele, onde Saulle n' udì la voce? Afferveremo, pur questo a stupenda produzione di magia? Certo no. E chi mai farà quegli che avrà coraggio da estoller sì alto il demoniaco potere, che gli attribuisca la facoltà di turbare i riposi, fin ne' quieti Regni, all' elette belle Anime? Se il Santo Profeta rispose alla voce della femmina del Pitone, fu Iddio, che il fe venire a rispondere, operando in cotal guisa, a conversion di Saulle, un miracolo, un miracolo non aspettato dalla Pittonessa medesima. I Miracoli non sono Arte Magica. Che se non fu l' Anima del Profeta, che rispose, chi non ravvisa dal racconto, che ne fa il Sacro Testo, che la Pittonessa fu un' impostrice. Avea, prima che a lei, ricorso Saulle, per appagar suo talento, agli Arioli tutti; nè un solo si tro-

(1) S. Joan. Cris. t. 4. C. 11.

(2) S. Greg. Naz. in Exaem. tom. 6.

(3) Nella sua epistola tradotta da S. Girolamo.

(4) S. At. Incar. lib. 1.

(5) S. Epif. Haer. 21.

trovò che avesse saputo servirlo . La Pittonessa era del genere stesso, che gli Arioli . Come costei potè quello operare, che non operaron mille dell'Arte medesima? Finge ella di non conoscere il Re misero, che se gli appresenta, lui che per l'altezza della persona era conosciuto da tutti . Come la Pittonessa, che mentisce a' primi passi, dirà il vero in appressio?

E che diremo de' Maghi di Faraone, che convertiron le Verghe in Serpenti? E che potremo dire di loro, se i Maghi nel Reame d'Egitto eran tutt'altri che i periti della nostra Magia? Maghi erano ivi i Sapiienti, versati nelle scientifiche, ed arcane cose, e spezialmente nelle segrete della Natura . Dice di loro il Sagro Libro, che operarono la conversion delle Verghe per *incantationes Aegyptiacas, & arcana quaedam similiter*. Leggasi nell'Ebreo la mal tradotta voce *Incantatio*, che si vedrà non valere che *inganno*, o simil cosa. Quei Maghi non fecero, che ciò, che tutto giorno fanno i nostri Ciurmadori. Convertiron coloro le verghe in serpenti, ma furon impotenti a ridurre i serpenti in verghe, ch'era lo stesso a fare in virtù di negra Magia. E così spesso addiviene fra di noi, che i Ciurmadori con sottile ingegno addimostrano di trasformare un uovo in uccello, e l'uccello poi non riducono ad uovo.

Non v'è dunque Magia. Son baje del volgo, e sciocchezza le operazioni meravigliose, che a lei s'attribuiscono, le quali per madre riconoscono o la Natura, o la Favola, o l'Immaginazione. Non dee sostenersene la credenza, per esser un'arte bugiarda mal fondata sulla Santa Scrittura, convinta per falsa dalla ragione, opposta dirittamente ai Canon, e a' Padri,
e non

e non confacevole allo spirito della pura Religione, ove m'è dato di scrivere, per singolare avventura di colei, ch'io difendo. Che se favoloso è questo delitto, come può dunque Cecilia Faragò (rubricata dall'Udienza di Sortilegio (1) per inespertezza di vocaboli) come può venir negli atti inquisita rea d'affatturamento? Qual ministro filosofo non crederà disconvenirsi al magistrale decoro lo ascoltar con solenne giudizio le fanfaluche del volgo, e compilarne processi voluminosi? Questo delitto a differenza di tutti gli altri, essendo prettamente fantastico, ed ideale, si vuol guarir coll'elleboro, e col disprezzarsi s'estingue. Che se i Tribunali, trattandone cause, vorranno gastigar quelle femmine miserele, che si logorano il cervello nelle magiche stoltezze, allora acquisterà la Magia sicura credenza negli animi della Gente, e rinverrà uno stuol numerofo di seguaci disaccorti.

C A P I T O L O II.

*In cui si dimostra, che il Prete Ferrajolo
sia morto per naturali cagioni.*

MA se anche con magia potesse nuocerfi, e dar morte a veruno, Cecilia Faragò è sempre innocente, perchè il Prete Di. Antonio Ferrajolo, che si vuol morto per arte magica, cessò di vivere naturalmente.

(1) Sortilegio altro non è che arte d'indovinare i fatti degli uomini per via di sorti.

mente col morbo di tifichezza, recatagli dall'imperizia di due Medici, che lo anno assistito; ed io lo farò vedere dalle stesse loro deposizioni. Si senta cosa in esse sta scritto, e con qual metodo i Fisici D. Pietro Garcea, e D. Pompeo Cundari, con altri ancora, cercarono di curare il Prete ammorbato. Depone il Garcea, che nel Settembre del 1768. il Ferrajolo *fu travagliato con un peso nel ventricolo, inappetenza, stitichezza di corpo, e vacillamento di testa, con febbre.* Ch'ei gli prescrisse *un blando minorante*, o sia purgante, dal quale dice avere avuto colui picciola confidenza, cosicchè dopo pochi giorni gli tornarono i medesimi patimenti. Ch'ei perciò à creduto provenire il male da un viscido del ventricolo, che era uopo smuzzare, e precipitare, onde si mosse a fargli praticare per dieci giorni *la Gomma Ammoniaca, il Magisterio di Marte, e la Polvere Stomatica del Quercietano* (tutte medicine gagliarde). Confessa il Garcea, che prese tali medicine siasi svegliata nel Ferrajolo *una tosse secca, che provocavagli il vomito dopo aver preso cibo, cosicchè à restituito il cibo più volte.* Ciò non ostante, ei depone, che proseguì a far uso di medicine *rintuzzanti*, ordinandogli il *Magistero di Matreperle, gli occhi di Granci, e'l Diamargaritone*; e ci fa sapere, che continuate dal Prete queste tali medicine, s'incominciarono a sentire da lui degli *stimoli nell'Esophago, e nella Trachea*; ma tuttavia dice averlo consultato di *continuare l'uso de' suddetti medicamenti.* Poi mentre cerca scusare il suo metodo pernicioso, dice con manifesta contraddizione, che *quantunque il D. Antonio avesse dimostrato qualche miglioramento, il morbo si facea sperimentare in diverse apparen-*
ze,

ne, ed or con vomito d'una materia viscida: onde fa sapere, che col sentimento del suddetto di Cundari, e d'altri si stimò similmente essere il morbo proveniente dallo stomaco, e perciò essersi proposto all' Infermo il sale di Tartaro vitriolato, come attonante, ed incisivo; ma confessò con ingenuità, che da tali medicamenti niuna conferenza si vide. Ciò nulla ostante, egli dice d'aver creduto insieme, con un altro Dottor Fisico chiamato D. Giuseppe Dardano, che il male proveniva dallo stomaco, onde fu che gli ordinarono lo specifico stomatico di Pietro Peterio, ma di non essersi posto in uso, perchè il Prete non era più in istato di digerirlo, ed era oltre a ciò infastidito, ed illanguidito, per li tanti medicamenti presi. Dopo d'aver ridotto il Ferrajolo in istato sì lagrimevole, dice il Garcea d'esser rimasta a lui la cura dell'anamorbato (cioè di menarlo al sepolcro, come si vedrà da qui a poco). Prosegue a farci intendere, che il malore non cedendo, si lagnava colui d'una grande ipocondria, e stupidexza di testa, ed inoltre non potea più tranguggiar cibi per la gola offesa: che allora si considerò (sentasi che uomo di mente è costui), che non sole il morbo era nello stomaco, ma s'era dippiù comunicato nel sangue (1). In tale stato stima ei di fargli prendere una delle medicine più veementi, qual'è l'acciaro, che gli fe continuare per quindici giorni. Ma viva per sempre la sua ingenuità; ei depone, che dopo una tal cura il morbo, in vece di andar cedendo, tuttavia s'avanzava, ed il corpo si andava di passo in passo emaciando.

D

do.

(1) S'era comunicato un secolo prima.

do. Dice, ch'ei si vide confuso osservando gli effetti di un tal morbo, per lui *singolare*, cosicchè mai non à potuto determinare (ei dice *battezzare*) di qual natura si fosse. Fradittanto sopravviene al Ferrajolo *lo spuro di materia linfatica, e viscida*, si dimagra a non avere, che *pelle ed ossa*; gli divengono gli occhi trasparenti; e dopo varj andirivieni, che si son presi, ci fa sapere il Garcea, che il Ferrajolo *rendette l'anima a Dio*; ed era giustizia.

Prosegue a raccontare, che insieme col Medico D. Nicola Barbiero osservarono avanti il Governadore di Soveria il cadavere del Defonto, e lo videro dimagrato, con bianca carnagione, e flessibile in tutte le giunture del corpo; e dichiarò, che, per tale fenomeno, non an potuto dar giudizio della morte del Ferrajolo (non ne conoscono il male neppure dopo ch'è morto); ed avean deposto prima avanti il riferito Governadore, che dalla *flessibilità del corpo* osservata nel Defonto, si sentirono oltre ogni credere sorpresi. Finalmente dando giudizio della qualità della morte, asseriscono, che potè questa provenire, e da cagione naturale, e da quella di maleficio, od altra non naturale.

Da quanto à deposto il Dottor Fisico Garcea, ed il Curador con lui, ben può stabilirsi, che tutti gli accidenti, che accompagnarono il male, onde il Prete Ferrajolo morì, e che sembrarono così strani a coloro, se fossero caduti sull'occhio, non dico d'un favio adorno dell'alte cognizioni, che costituiscono il vero Professore di Medicina, quale in più luoghi vien descritto da Ippocrate; ma di chiunque avesse solo praticato per poco negli Ospedali, lo sventurato
De-

Defonto con sorte migliore avrebbe conservata quella vita, che gli tolsero due Dottori. Si sarebbe allora conosciuto, che il male, altro che provenir dallo stomaco, egli era una Tabè Tifica Ipocondriaca, prodotta da familiari, ed ordinarie cagioni: e si poteva prodi quel misero sperar tutto il vantaggio, prima che il male avesse contaminati organi principali, e ragguardevoli. Se bramavano i Filici di non incorrere in quelle pene, che seco porta l'ignoranza, non dovean dichiarare nelle loro deposizioni, d'essere stato il Ferrajolo ipocondriaco, tossicoso, all'estremo emaciato, e smunto, addolorato nelle fauci, ed aspera arteria, e finalmente febbricitante. Dovean sapere, che l'Ipocondria all'uomo (e l'Isterismo alle donne), sia un'affezione nervina, che à il basso ventre per sede; onde gli uomini, che la soffrono, son oltremodo sensibili, ed irritabili: e dovean sapere, che l'Ipocondria, morbo familiare, e quasi mai per sua natura pericoloso, diviene funesto, se da Medico stolto non vien regolato piacevolmente.

La resistenza nell'evacuare le fecce intestinali non era dessa un'evidente riprova dell'Ipocondria esaltata? Chi non vede, che per la spasmodica contrattura diminuivansi nel diametro le intestina, e trattenuto il moto peristaltico, non poteano le fecce determinarsi per fuori, tanto più, che per la medesima stitatura, chiusi gli orificj de' dotti escretorj glandolari, le acide fecce più inerti al moto rendeanli?

Disordinato il meccanismo de' visceri digestivi dalle tante indigestioni, doveansi accumulare le acri, e paniose materie, e muovere il vomito. I visceri offesi doveano un sangue impuro chilificare, poco atto alla nu-

trizione; ed ecco fuori il dimagrimento, e la tabe-
scenza.

A chi s'intende della struttura de' vasi, e della circolazione de' liquidi, si rende chiara l'offesa ne' polmoni, che narrano i Fisici; imperciocchè il chilo non bene affottigliato, e corretto, dovendo portarsi, prima che ad altro viscere, ne' polmoni, per ricevere ivi quelle doti, che rendono il sangue omogeneo, e confacente alla nutrizione; dev'egli esercitare nella tenera polmonare sostanza gli stimoli medesimi, che risvegliò nello stomaco, ed impaniarsi con essa. Ed ecco *la tosse con bruciore, ed ardore* pel tratto della trachea, che conduce a' polmoni. Ecco la febbre abituale, ed il resto. Nè vi è sintomo tra gli additati, che non possa derivarsi dalla tempera ipocondriaca del Ferrajolo.

Dichiarano i Medici, che non sappiendo essi come *barrezzar* questo male, apprestarono al Ferrajolo moltissimi beveroni di variissime sorti, e sempre colui peggiorò col loro metodo curativo. Quale speranza poteasi aver mai della guarigion dell' Infermo, quando la cura praticata avea per base l'ignoranza della cagione, dell' indole, e della sede del morbo? Speravano vantaggio dagl' incisivi amari, dalla gomma, e dal marte, applicati alle fibre aride, e tese, che doveano vieppiù abbreviarle, e inarcarle? Non poteano gl' incisivi risolvere, e stimolare gli umori, senza irritarne i lor contenenti. Perniciosa medicina, che facea crescer la forza della causa morbifica.

E se io non avessi timore di venir rimbrottato, per voler farla come da maestro in una facoltà, che sebbene suole studiarfi da chi professa Criminale Ragione, pur tutta volta non è mia, farei vedere a quei Fi-
fici

fici qual metodo dovean praticar sul principio, giusta le leggi dell'Arte, nel morbo del Ferrajolo; e gli mostrerei, che la fibra tesa si dovea rallentare, ed attenuare la paniosa materia con diluenti soli, non colla forza, e coll' urto. Ma se io su questo mi taccio, non posso non lagnarmi dell'ignoranza meravigliosa di que' due Dottori, che chiamati ad osservare il cadavere del Ferrajolo, morto com'è chiaro per tifichezza, avendolo osservato mobile in tutte le giunture del corpo (1), si spaventarono di questo fenomeno, e lo credettero sopranaturale. Che melenfaggine è questa! Tutti coloro, che muojono tifici, lasciano i cadaveri cogli occhi vivi, col sangue non indurito, e colle giunture oltre uso pieghevoli (2); ed anch'io, che assai debolmente mi sono istruito nelle Mediche cognizioni, n'ò veduti nel nostro Ospedale degl'Incurabili da più di dodici, che mostravano uniformemente i riferiti fenomeni, ed ebbi agio d'apprendere da un egregio Maestro, che così lascia il suo corpo chiunque muore per tifichezza.

Nè può loro perdonarsi l'aver voluto osservare il cadavere del Ferrajolo senza farne lo sparo, da cui poteano apprendere ov'ebbe sede quel morbo, che non conobbero mai. Nè puossi ascondere sotto silenzio la loro grossolana imperizia fin dell'Osteologia nell'aver de-

D 3

po-

-
- (1) I Ffici son così inesperti de' vocaboli dell'arte, che in vece di dirlo *mobile nelle giunture del corpo*, lo dicono *mobile in tutte le parti del corpo*.
- (2) Può leggerfi su di ciò Morgagni *de causis, & sedibus morborum per anatomen indagatis*.

posto avanti il Governadore, che un picciol osso d'agnelletto, destinato a far bottoni da donna, che si rinvenne nella casa della Vedova, dovea essere d'un qualche fanciullo, determinandolo per quel che chiamasi *Raggio* (1): abbenchè poi, addottrinati forse da qualche Savio, s'ensi smentiti avanti l'Uditore d'Elia, con dire che non avean conosciuto se quell'osso fosse stato d'uomo, o d'altro animale (2). Essi mostran per ogni dove ignoranza, e par che di loro si ragionasse nel libro della Sapienza al *cap. XII.* (3).

A rubricare i due Fisici rei della morte del Ferrajolo basta solo ciò, che essi deposero, cioè di non aver conosciuto mai il morbo di quell'uom poverino, e d'averlo ciò non ostante abbeverato di medicine veementi, *rintuzzanti*, e ministrategli a larga copia. Debbono essere castigati colla pena prescritta nella legge Aquilia, ove tra le altre colpe sta registrata l'imperizia del Medico con queste parole: *Imperitia quoque culpa adnumeratur, veluti si Medicus ideo servum tuum occiderit, quia male eum secuerit, aut perperam ei medicamentum dederit* (4). Quel *perperam*, vale *imperite*, *temere*, *inconsiderate*, e l'impariamo da Arnaldo Vinnio. L'imperizia per se sola non è colpa, ma la diviene in colui, che la commette, eser-

ci-

(1) Negli atti *fol. 98.*

(2) Negli atti al *fol. 110.*

(3) *Exhorruisti eos Domine, quoniam odibilia tibi faciebant per medicamina.*

(4) *Instit. de Leg. Aquil. §. 1.*

citando qualche facoltà, di cui professava perizia (1). Dicea Cassiodoro, che nuocere alla salute dell' uomo era colpa eguale all' omicidio (2). Plinio chiamò delitto capitale l' ignoranza de' Medici (3). Quindi mi lusingo io (ne vuò tirarla più oltre) che dovranno i due Fisici venir castigati per la grande ignoranza, onde al Prete Ferrajolo recaron la morte.

Morì dunque il Prete Ferrajolo col male di tifichezza, e presso che ucciso da' Medici. Delle deposizioni di costoro, sulla qualità della morte, non dee tenermene conto, sì perchè fatte senza criterio, sì perchè cercaron con esse di cuoprire sull' aspetto d' un maleficio i di lor biasimevoli errori. Ma io voglio dippiù mostrare, che da quelle deposizioni medesime non può ritrarsi, che il Ferrajolo fosse stato morto di maleficio. Dicono i due Fisici, che secondo il loro giudizio il morbo del Prete Ferrajolo potea provenire e da causa naturale, e da maleficio. Dican pure i Canonaci a quale delle due cause voglian attribuire la morte del Tifico in questa dubbiezza? Prima di rispondermi, sentan per poco il gran Pontefice Benedetto XIV., la cui autorità mi lusingo che debba renderli muti. C' insegnò quell' uom grande doverli attribuire alla Natura, e non a forza soprannaturale gli effetti, che dall' una, e dall' altra possono provenire, ed ecco con quali parole: *Pro regula jam statutum sit non esse*

D 4

se

-
- (1) L. 9. §. pen. l. item queritur 13. §. si gemma §. locat. l. 5. servum 27. §. si calicem 29. ff. d. r.
 (2) Cassiod. lib. 6. variar. inform. Cameris Archiepiscopi.
 (3) Plin. lib. 29.

se miraculo adscribendum quidquid per naturae vires possit obtineri (1). Questa regola sicura è figlia d' elevata Filosofia, e s' insegna giornalmente da tutti i maestri di Metafisica. Che se ciò non basta a sincerare i Canonici d' esser morto il Ferrajolo naturalmente, dovranno renderli in ogni conto, quando lor piaccia considerare, che D. Ignazio Laruffa, il quale fu chiamato alla cura del Tifico giorni prima della sua morte, e che gli ordinò più ricette, osservando tutti i sintomi del suo male, ci assicura d' esser questo *derivato naturalmente*, e con dolori, che sogliono avvenire in tai morbi; e di non aver egli stimato poterli attribuire la morte del Prete ad altra cagione, che ad *ordinaria, e naturale, solita ad accadere al Comune degli uomini da tali morbi sorpresi*. Quella parità, che gli altri Fisici an fatto con loro medesimi, è dileguata in tutto dall' opinione di questo Medico, con cui vien si a determinare, che delle due cause, naturale, e malefica, di cui non seppero gli altri quale scegliere, la naturale sola sia stata quella, che diede a morte il Prete sventurato.

CA.

(1) *Bened. XIV. de Servorum Dei beatif. lib. 4. par. 1. cap. ult. §. 24.*

CAPITOLO III.

In cui si dimostra quale sia lo spirito delle leggi, che puniscono i Maghi; e quanto sia calunniosa la compilazione del Processo.

MA sentomi nell' orecchio i Calonici che azzati m'oppongono con un Rescritto d' Adriano, che *in maleficiis voluntas spectatur, non exitus* (1). Sia pure diranno essi, vana, ed invalida la Magia, perchè un' arte sognata, incapace di produrre meraviglie a danno dell' uomo: sia trapassato il Ferrajolo naturalmente di risichezza, e si castigano ancora gl' imperitissimi Medici, che lo diedero a morte; pur tuttavia Cecilia Faragò è convinta nell' Informativo Fiscale (su ciò credono gli sciocchi non poter dubitarsi) d' aver procurato la polvere affatturante, d' aver fatti nella Chiesa i magici atteggiamenti, d' aver minacciato mortifera malia al buon Prete più volte, e d' aver tentato per tutte le vie il di lui ammalamento. Per lei non mancò d' estinguere il Ferrajolo, e quanti Preti s' attrovano in Soveria; e se non giunse a conseguire il reo fine fu per l' impotenza sola dell' Arte Magica, non per l' animo reo, che non ebbe. Se tutto manca, questo debbe in lei castigarsi, e chiara è la legge, che lo prescrive.

II

(1) Dig. ad leg. Cor. de Sicar. 14.

Il poco esercizio, che anno i Calonaci su'l libro delle Leggi Romane, è quel che gli muove a farsi scudo del Rescritto d'Adriano, che interpretan poco a proposito. E uopo fargli sapere, che la voce Maleficio si nel Codice, che ne Digesti equivaglia a Delitto: così, per esempio, nel titolo delle obbligazioni, e delle azioni (1) si dice *ex maleficio obligari*, & *quasi ex maleficio teneri*, in vece di *ex delicto*, & *quasi ex delicto*: ed in quello de' Giudizj, *si res ex contractu veniat, non ex maleficio*, cioè *non ex delicto*: e qualunque Giurisperito se ne voglia riscontrare, si vedrà, che da tutti così intendesi questa voce, ed in tal senso s'adopera; ed io ne trascrivo la definizione da' Commentarj d' Ugon Donello (2), il quale n' esamina con chia-

(1) L. 5. §. 1. 2. 4. 5. & ult. Dig. de O. & A.

(2) *Maleficium est delictum, & peccatum: quae appellationes hoc differunt a crimine quod species a genere. Delictum enim, & peccatum, genus, turpe admissum omne, quo alteri male fit, unde maleficii nomen. E poco dopo. Maleficium est species delicti, qua peccatur adversus alios: neque id quovis modo, sed qua fit aliis male, ut compositio, & origo verbi satis indicat, id est qua nocemus, & detrahimus alteri. E nel luogo medesimo: Est autem, ut ante dixi, maleficium factum omne, quo nocetur, detrahiturque quid alteri, ut enim benefacere dicimur quum facto nostro alii prosumus, ita malefacere quum facto nostro alii nocemus. Qua ex definitione illud etiam intelligimus, & si quod factum nostrum instructum sit ad nocendum alii, nisi tamen eo evaserit,*
ut

chiarezza il valore, dimostrando dippiù colle leggi, che l'animo solo non può costituir maleficio. Quel Rescritto d'Adriano, stando registrato sul titolo *ad leg. Corn. de Sicariis*, dove di tutt'altro si parla, che di malie, vuol avvertire generalmente, che l'esito, discompagnato dal malvagio pensiero, non dee riputarfi criminoso, e perciò non essere maleficio, e delitto. Così dello stesso tenore scrisse il Giureconsulto Paolo nel V. delle sentenze, che ne' reati *Consilium uniuscujusque, non factum puniendum est*; e vuol intendere, che il fatto nudo, senza il pravo consiglio, non meriti mai pena alcuna; non già che vogliasi castigar solo il pensiero, anche quando il fatto è manchevole; perchè farebbe un distruggere quel canone di Giurisprudenza, che corre in bocca di tutti, *Cogitationis poenam neminem pati* (1).

Maleficio dunque vale delitto. E' da cenrarsi tuttavia, che ne' tempi di Costantino M. fu tanta l'opinione, che s'ebbe della Magia, e tanta la moltitudine de' balordi, che le cose dietro, operando empietà (come

ut noceret, nullam ex eo, tanquam ex delicto adversus nos esse actionem. Finge constituisse aliquem mihi injuriam facere, neque constituisse tantum in hac cogitatione, sed consilium ad rem conferens adhibuisse, qui mihi convicium faceret: si id factum non sit, placet, eum quidem, qui sumsit, mihi teneri l. item apud §. 6. curaverit ff. de injur. Et quod hic in hac specie dicitur in omnibus aliis similibus intelligendum est.

(1) Lib. 18. ff. de poenis.

me Io mostrerò da quì a poco), che la voce Maleficio s' adattò dal Popolo a significare (κατ' ἐξοχὴν direbbe un Grecista) quel reato , che allora rinvenia seguaci dappertutto. I Padri poi della Chiesa furon coloro, che seguendo le tracce del linguaggio popolare concordemente con quel vocabolo nominarono ogni errore de' Magicanti , com' è indubitabile a chiunque si diletta di Storia Chiesiastica.

Preveggo, che il dotto Avvocato de' Signori Canonici mi s' opporrà, ragionando in questi sensi. Voi sostenete, che le leggi nè in questo, nè in altro delitto puniscono mai il solo pensiero; e sostenete, che la Magia non sia abile a produrre effetto nissuno: all'incontro non è da porsi in questione, che vi sien leggi, le quali castigano i rei di Magia, essendo registrate a lettere madornali nel titolo del Codice, che tratta *de Maleficis, & Mathematicis, & caeteris similibus*. Queste leggi a che vagliono mai? non a punire gli effetti dell' Arte Magica, perchè dite voi di non darvi; non a punire il sinistro pensiero di quei, che inutilmente la mettono in opera, perchè dite voi, che il pensiero solo non è da punirsi. Non è questo un voler deluder le leggi, che non possono in nissun caso, così interpretate, ricevere il dovuto esequimento?

A tale obbiezione potrei rispondere francamente, che imponendosi condanna in quel titolo del Codice tra gli altri a coloro, che san Matematica (1), mostra egli

(1) *Artem Geometriae discere, atque exercere publice interest. Ars autem Mathematica damnabilis est, & interdicta omnino. Leg. 2. Cap. de Malef. & Mathem.*

egli contener leggi di secoli nebbiosi, alle quali non si debbe osservanza in questi dì risplendenti. Ma se io volessi attenermi a quest'unico filo, gl' Intendenti delle Romane Antichità potrebbero rimbrottarmi d'ignoranza, o d'inguardia, tralasciando di porre in esame qual sorte di delitti commetteffero allora que' Maghi, che si punivano con alta severità, e qual'abbiano attinenza colla fattucchieria, di cui si rubricò la nostra Clientola. E' dunque da sapersi, che coloro, i quali in quei secoli del Paganesimo professavan Magia, soleano per istituto, spesso nè più alti orrori della notte, estrarre da' sepolcri i cadaveri de' defonti, e farne usi nocivi; e quel, che è più detestevole, avean pratica di sventrare un vivo fanciullo, e dispiccargli cuore, fegato, e milza, dopo d'averlo straziato empicamente per lunga notte con varj modi crudeli. Così leggiamo in Lampridio, che l'inumano Eliogabalo, il quale perdeva il sonno dietro le sciocchezze de' Maghi, si compiacea sovente di rimirare *uxta puerilia*. Così leggiamo in un'epistola di S. Dionigi Vescovo d'Alessandria (1), che l'Imperator Valeriano fu consigliato da' Maghi per conchiudere alcuni stolti disegni di sacrificar con incanti bambini nati di fresco. E farà onore immortale a questo mio aringamento il trascrivere dal grande Scipione Maffei ciò ch'egli unì dell'empiezze de' Maghi nella sua *Arte Magica Annichilata* (2), I Professori, ei dice, di Magia erano
„ gen-

(1) La detta epistola vien rapportata da Eusebio nella sua Storia.

(2) *Maffei Art. Mag. An. Lib. I. cap. 5.*

„ gente vile, e scelerata, che enormità non procu-
 „ rava solamente, o tentava, ma in fatti commette-
 „ va. Uccidevano in varj, e inauditi modi, e cru-
 „ delmente tormentavano, cercando a forza d'orribi-
 „ lità di dar credito alle lor menzogne. Abbiain in
 „ Orazio minuta descrizione d'un' incantesimo, con
 „ la quale pone sotto gli occhi una delle maniere,
 „ che erano in pratica (1): Fanciullo innocente vien
 „ preso da alcune Streghe, o Maghe, ch'altri voglia
 „ chiamarle, e strappatagli la pretesta, e la bolla,
 „ per far di lui sacrificio all' Inferno, molte strane
 „ cose ammassano, fra le quali piuma del notturno
 „ uccello detto *Strix*. Una di loro fa una fossa, nella
 „ quale lo mettono a disteso, in modo che il dinan-
 „ zi della testa, e del corpo sopravvanzasse. Lo fan-
 „ no languire per una lunga giornata, appressandogli
 „ varie sorti di cibo alla bocca: quand'è vicino a
 „ morire l'aprono, gli cavano il fegato, ed altre vi-
 „ scere. Tutto questo dovea servire per comporne una
 „ medicina amorosa, affinchè ritornasse a Canidia il
 „ suo drudo, che l'avea abbandonata. E qui leggiam-
 „ dro è il cennarsi, che Orazio in questa occasione ra-
 „ giona de' nostri Napoletani, e li descrive per quegli
 „ stessi, che son oggidì, pieni di credulità per queste
 „ magiche balorderie, e di carattere disoccupati con
 „ queste parole

*Et otiosa credidit Neapolis,
 Et omne vicinum Oppidum.*

Pro-

(1) Horat. Epod. V.

Prosegue il lodato Signor Maffei,, Abbiamo nel com-
 ,, pendiato Dione, che Didio Giuliano per far magie
 ,, molti fanciulli uccise, e che Avito scellerati sacrifi-
 ,, ci faceva, ammazzando figliuoli per arti magiche. Di
 ,, Massenzio si legge in Eusebio (1), che alle sue scel-
 ,, leraggini impose corona con la Magia, ora taglian-
 ,, do le Donne gravide, ora esaminando le viscere de'
 ,, Bambini, e altri nefandi fatti operando per chia-
 ,, mare i Demonj. Di Giuliano scrive Sparziano, che
 ,, fu in esso haec amentia, ut per magos pleraque fa-
 ,, ceret. Che fosse ciò, ch'ei faceva, si è nella Tripar-
 ,, tita di Cassiodorio, perchè vi si legge, che le sue
 ,, Magie dopo la sua morte compertae sunt. In un
 ,, tempio della Città di Carra, nel quale segretamen-
 ,, te era entrato, si trovò pendente pe' capelli il ca-
 ,, davere d'una Donna, il di cui ventre era stato da
 ,, lui aperto, ut Persarum victoriam in jecore ejus in-
 ,, spiceret. Ma in Antiochia moltissime* arche si ri-
 ,, trovarono nel suo Palazzo ripiene di teste umane,
 ,, Et innumera in puteis demersa corpora mortuorum.
 Di questa razza furono le Magie, che si punirono
 dalle leggi, non le fatture fatte con *Cantus di Babi-*
lonia: furon l'enormi scelleratezze, che commetteansi
 nel praticare quell'Arte. Di quest'indole sono quei
 Maghi, contro cui sta scritto nel Codice di Teodo-
 fio (2): *hos, quoniam naturae peregrini sunt, foralis pe-*
stis absumat. E le nelle XII. Tavole si vede imposto
 supplicio a coloro, *qui alienas fruges encantassent*, lo
 che

(1) Euseb. l. 7. cap. 10.

(2) Cod. Tb. de Mal. l. 5.

che pare che riguardi incantesimo di sole parole, siamo pur nondimeno avvertiti da Seneca, che a' tempi suoi non s'avea conto veruno d'una legge sì sciocca: *Rudis adue antiquitas credebat* (dic' egli) *& attrahi imbres cantibus, & repelli, quorum nihil posse fieri tam palam est, ut hujus rei caussa nullius Philosophi scbola intranda sit.* Nè senza mia maraviglia veggio cadere nell'erronea credenza del poter degl'incanti il per altro avveduto Antonio Mattei (1), e venire a ciò trascinato dalla soverchia venerazione, che mostra avere alle XII. Tavole. Mi si dica or dunque dove mai son le leggi, che puniscono le fatture d'oggi giorno, con cui suppongono i creduli, che uomo mormorando numeri, e carmi, e meschiando insieme dell'erbe diverse, possa recar morte a chi voglia? Ed in qual luogo della Ragon Criminale sta scritto, che nelle fatture si punisca il sol pensiero malvagio?

Che se in vece de' tempi luminosi, ne' quali siamo, correffero ancora que' secoli infelici, in cui si tenean per oracoli le *Disquisizioni Magiche del Gesuita Fiammingo Martino Delrio*, e allor quando volentieri leggeasi quanto sognarono Niccola Remigio, Giovanni Nider, Niccola Jacquerio, e cento altri eguali soffisti, e fanatici, pure la misera rubricata avrebbe ragione di altramente sperare, che il Magistrato, in cui si rivedrà questa causa, dovesse confermare il decreto dell'Udienza, e porre freno alla malvagità dell'Accusatrice, e di coloro, che l'aizzano a proseguire l'accusa, som-

(1) *Matth. de Crim. Com. ad Lib. XLVII. Dig. rit. II. cap. 1.*

somministrandole a larga mano della pecunia: tanta è la premura, che gli scotta d'arrecare alla Vedova o ruina, o tristezze. Mostrerò io alla G.Corte, in compimento di questo terzo capitolo, forger così evidente dagli atti stessi Fiscali la calunnia indegna, che anno intessuto alla Clientola mia, che dubitare affatto non se ne possa.

Prima di tutto scuopre questa favola iniqua la mancanza della causa (1), non che grave, e proporzionata al delitto, di cui si tratta, ma neppure leggiera. Si pretende che la Vedova per l'odio concepito contro al Comune di Soveria si fosse determinata a dar morte con fatture a tutti i Preti, che il Comune compon-gano, e avesse incominciato dal *Sortilegio*, con cui si vuol morto il Prete D. Antonio Ferrajolo. Oh quanto debbon'esser imperiti, ed inetti i due Signori Canonaci, che con miserabile ingegno an prodotto pensieruzzi sì mal fatti! Andrea Gareri figliuolo della Vedova costituisce suo erede fiduciario il Canonico Biamonte, ed esecutore del testamento il famoso Vecchiti: costoro s'appropriano non solo dell'asse ereditario, che loro si lasciò per costituirsene il legato di messe; ma con mano rapacissima depredano tutti gli

E
ave-

-
- (1) La necessità di doverli appurare ne' delitti la causa grave, e proporzionata alla di lor qualità si dimostra universalmente dai criminalisti; fra' quali sono *Zuff. de crim. Process. legitim. l. 1. q. 66. n. 1. & 2. Major. in opopr. C. 9. n. 16. 161. & 162. Sabel. in pract. uni. V. Sicarii & Thorus in C. rer. judicat. casu 54. n. 20.*

averi della Vedova, e le fanno argine in centò Tribunali, ov' ella corre in ajuto, ridotta a languire per fame; e costei in tali circostanze concepisce il suo sdegno contro al Prete Ferrajolo, e con malia gli macchia morte, non per altra ragione, che per esser costui un Prete del Comune di quella Terra? E contra i due indiscreti Canonici, che s' aveano usurpato con tanta ingiustizia le sue sostanze, non si muove a comporre nessuna polvere, come per colui la compone, che minacciata mai non l'avea, che opposto in giudizio non se l'era giammai, e che meno forse di tutto il resto de' Preti le potea recar nocumento? Ben priva di tutti quei lumi, che anche ai più volgari comparte provvida la Natura, esser dee questa Donna, che si pone in cervello lo stranissimo pensiero di dare a morte coll' ajuto della Magia tutti i Preti del suo Paese, e travaglia un anno per affatturare, e dar morte a chi meno dovea destarle il furore. Quanto tempo doveva sperare di vivere per effettuare un sì grande sterminio di persone? E l' essersi costituito dal suo figliuolo in beneficio del Comune di Soveria un legato di mese può esser mai per questa Donna sì grave cagione da farle concepire contro del Prete Ferrajolo un pensier sì crudele, quando ella all' incontro si sta placidissima, senza mettere in opera la Magia contro a' due Canonici suoi nemici, che l' aveano ridotto a morire quasi per collera, ed amarezza? Si può immaginare Donna più balorda di questa, che nella sconsigliata favola ei anno raffigurato i due temerari impostori? Son pillole che ci danno, di grossezza eccedente in guisa, che non v'è uomo, il quale abbia ugua-
 tale da tracannarle.

Ma

Ma passiamó all'altre inverisimili circostanze, che la calunnia corredano. Muore Andrea Gareri nell'anno 1766., e fin da allora prende la Vedova a minacciar maleficj; perciocchè le tormentava il cuore il veder la sua roba nell'altrui mani. Scorre tutto l'anno d'appresso, e la Vedova non che por mano alle malie minacciate, neppure profferisce più quelle voci, che prima le avea dettate lo sdegno. Scorre indi l'anno dappresso, e la Vedova in questo lungo tratto di tempo non aggiunge all'anno di sopra neppure un jota di novità. Viene il Settembre del 1768., si fa comporre allora la magica polvere, la fa cadere su 'l Ferrajolo, e così l'affattura. Si domandi alla querelante, e a coloro, che si nascondono sulle sue vesti, per qual motivo dopo un intervallo di tempo si considerevole, che mostrava, e dovea averle smorzato lo sdegno feroce, concepito contra il Comune, all'improvviso si muove a dar opera a' suoi antichi disegni, e fattasi comporre la polvere prodigiosa, procuri d'effettuar la malia un tempo minacciata? Nè la querelante, nè coloro lo sapran dire; ma preterderan che di queste minuzie (così chiamando questi chiari argomenti) non s'abbia conto veruno.

Quanto mal digerita è la inetta favola, su cui s'appoggiò una querela! Si pretende Cecilia Faragò, mentre in Chiesa sta genuflessa, ammaliar colle labbra, cogli occhi, e colle preghiere che porge all'Altare, il Ferrajolo, che suona, e canta sull'organo. Ci vogliono far credere, che il Prete, mentre lo ammalia-va colei in quel luogo medesimo, ove tutti rende sicuri il Panè Eucaristico, egli mutato abbia d'improvviso la voce per virtù di quanto allora da colei s'o-

perava. Ma sciocchi, che sono! Se vero è, che Cecilia Faragò era tanto provetta nel sapere della Magia, che potea co' soli atteggiamenti, anzi cogli occhi soli, recar danno alla vita del Ferrajolo; come connette il resto del bel racconto, d'aver ella ricorso fino in Catanzaro alle grazie di Anna Scarcello, ed esserle stata composta da questa maliarda la celebre polvere da me ridetta più volte? E' avvenuto ai nemici della Vedova rubricata, come avvenne alla Vecchia rapportata da Marziale, la quale volendo dar morte ad un giovine la più che potevasi violenta, meschiò insieme due potenti veleni, ciascuno de' quali essendo antidoto dell' altro, non soffrì la salute del giovane verun nocumento. D' uniforme tenore nel caso nostro ci fa intendere da una parte il Processo, che correa voce d'essere Cecilia Faragò una Strega famosa, e da un'altra ch'ella volendo far la malia spiava le persone per appurar qualche femmina, che sapesse farla (1). E' scritto in un luogo (2), ch'ella avea la virtù d'andar sopra le regioni del vento, nelle notturne ore, alle Noci di Benevento (che bel piacere!); e dall'altra, che ella non sapendo comporre la polvere per la malia, si fosse portata alla Scarcello, che ò detto, per esserle composta; benchè Niccola Taverna (3) sospetti, che a lei l'avesse fatta un viperajo, che dimorò in sua casa due giorni. In un luogo del Processo è finalmente Cecilia Faragò potente ad ammaliare D. Antonio Fer-

(1) *Fol. 154.*

(2) *Fol. 182.*

(3) *Fol. 126.*

Ferrajolo sol colle labbra e cogli occhi, in maniera da vederfene i mirabili effetti, e in un altro ella si va tutta affliggendo per rinvenire chi faccia cadere su i panni di colui la polvere, che avea comprata da altri.

Ma s'offervi di grazia, come la sciocca Rossetti va migliorando di tratto in tratto l'ordine, e le circostanze della calunnia, che macchina. Ella nel primo memoriale, che fa al Preside dell' Udienza (1) non dice altro, che di dar querela alla Faragò, appunto perchè diceasi pubblicamente d'essere stata costei la cagion della morte di suo figliuolo: poi nella deposizione, che fa avanti l' Uditor Commessario descrive *ex causa scientiae* una lunga serie di fatti, che dice esserle stati sempre notissimi, e tra gli altri le maledizioni avanzate contro del figliuol suo, e contro a' Preti del luogo: fa intendere, che da Prudenzia de Ture sua paesana le era stato già detto, che Cecilia lo volea morir per fattura; dichiara avvenuto in presenza sua l'affiocamento, che da colui si soffrì nella Chiesa per la malia della Vedova, e racconta minutamente, che giorni prima di morire l'affatturato, avea ella con messaggio per Felice Jonà fatto pregare la Vedova a compiacersi dilacciare la crudele fattura. Oltre a tutto ciò la querelante Rossetti ella si contradice rotondamente, allor quando nel foglio delle notizie presentato nella Corte locale (2) espone, che stando il suo figliuolo all'organo della Chiesa,

E 3

ella

(1) Atti fol. 2.

(2) Atti fol. 6. a r.

ella, ch' era presente, sentì dalla Vedova pronunziarsi bestemmie contro di lui, tra le quali fu quella di non poter cantare più messa da quel giorno in avanti: e poi nella sua deposizione giuridica non dice altro, che d' essersi avveduta, che quando il figliuolo suonava, la Vedova balbutia colle labbra in atto di far preghiere, *ma senza potersene udire neppur una parola* (1).

Tutto il Processo è un gruppo di scipiti arzigogoli. Si rinvencono in casa di Cecilia Faragò degli unguenti, dell' erbe, e de' minerali, specialmente un invoglio con Salsa Solutiva, un altro con Allume di Rocca, Altea, Zolfo, Incenso, Nasturzio, e Sabina (2). E questo in capo alla querelante un indizio grave per un delitto di maleficio; poichè si giudica l'uso di tant' erbe, ed unguenti appartenersi a magiche operazioni; e i due Medici, de' quali ò fatto sopra onorata me-

mo-

(1) *Atti fol. 63.*

(2) *Fol. 11.* Potrebbe farsi vedere, che le cose mentovate di sopra si attrovano in casa del Governadore, senza rilevarsi dal Processo chi le avesse portate. Si legge solo nel fogl. 24. un' atto del Mastrodatti, in cui dice d'essere state portate da Donato, e Sebastiano Naso; ma l'atto sta registrato al di dietro di quel foglio, in luogo impropriissimo, dopo d'una deposizione, che fanno altri su d'altro; ed oltre d'essere i due di Naso Crocefegnati, non si vede in quell'atto la sottoscrizione del Governadore, come si vede in ogni altro foglio. Chè femmina onorata, che è la querelante!

moria, nell'efaminar queſti ſemplici, dan giudizio d' eſſer la Savina erba addetta ſolo a fare *abortire*, com' eſſi dicon, le gravide, e ad altri uſi tutti malvaſi. Che i due Eſperti ineſperti cadano quì in errori sì grandi, non mi fa maraviglia, imperciocchè ſe eſſi ſi ſon moſtrati balordi in coſe triviali di Fiſiologia, or come poſſono i miſerelli dar giudizio di Botanica? Poteano tuttavia addottrinarſi da qualunque Scrittore di queſta materia, che la Sabina è una pianta calida, ſecca, aperitiva, ed aſſottigliante, la quale per sì fatta natura, à fatto uſcire il feto alle volte, ma ch'è adatta principalmente ad eccitare i meſtrui, ed a recar guarigione a' mali, che provengono da addenſamento d'umori; e poteano apprendere da Boeraave, che una tal pianta abbia virtù d'uccidere i bacchi degl'intefſtini. L'uſo poi innocente degli altri ſemplici, che ſi ſon rinvenuti, è coſì triviale, che è noto fino alle femminucce. La Salfa ſolutiva è una polvere fatta da ſalfa pariglia, foglie di fiena, ed altro; ed il ſuo medefimo nome la chiarifce per purgativa: l'Allume di Rocca giova all'eſcreſcenze, che ſi fanno intorno alle palpebre, ed alle malattie della bocca, e dell'orecchie (1): l'Altea è una pianta emolliente, che giova agli ardori d'urina, alla pietra, ed agli umori atri, e corroſivi (2). Il Naſturzio à le ſemenze, e le foglie calde, ed acrimonioſe, e perciò deterge, apre, ed aſſottiglia, e s'uſa molto ne' tumori di milza, e nellò ſcorbuto; nè occorre far parola dell'In-

(1) *Dioſcoride lib. v. cap. 12.*

(2) *Lemeris delle Droghe.*

censo, e del Zolfo, che si adoprano per cento usi da ognuno. Tutti questi possono esser semplici addetti ad uso di maleficio? Lo sciocco Martino Delrio fra le tante inezie, che scrisse nelle sue *Magiche Disposizioni*, non si lasciò affatto scappare di bocca scipitezze simili a queste.

E prima di far fine all'aringamento non debbo tralasciare di dire, che dall'Udienza di Catanzaro s'ordinò in questa causa l'informazione per la verità de' fatti (1), e dippiù con decreto speciale l'informazione (2) della calunnia, di cui la Vedova s'era lagnata: presentò la sventurosa nel Tribunale il foglio delle notizie, domandò, e sperò l'eseguimento degli ordini dati; ma l'Uditor Commessario, a cui fu addossato quel disimpegno, deluso forse da un ciarliero Procuratore, posti in non cale gli ordini dell'Udienza, a' quali era tenuto di ubbidir ciecamente, non si compiacque d'esaminare un testimonio solo di quanti ne scrisse in nota la Clientola nostra. Sia detto con sua buona pace, egli à commesso nullità così grande, che non potrebbe scusarlo neppure Demostene. Potrei esporre delle altre nullità, e quelle in particolare, in cui l'Uditore è caduto non esaminando un numeroso stuolo di testimonj citati ad istanza di Vittoria Rosetti (3), ma tutto tralascio per brevità.

L'im-

(1) *Fol. 41.*

(2) *Fol. 230.*

(3) In discolpa di ciò si vede presentata nel Processo al *fol. 256.* un'informe cartola, con cui s'adducono
in

L'impostura lavorata alla Vedova è troppo sfacciata : l'an fatto rubricar d'un reato, che mai non vi fu, e che non può darsi : an procurato di far credere, che il Ferrajolo morto di tifichezza, avesse cessato di vivere per lo costei maleficio ; ed an compilato un Processo colmo di scellerate menzogne. In questa causa traluce dappertutto l'oppressa innocenza . Come dunque non ò io ragione di credere, che voglia il Tribunale della G. Corte punir l'accusatrice malvagia , e con lei i due Medici, che uccisero il Ferrajolo ; e dare all'oppression della Vedova un salutare provvedimento?

Napoli a' 26. Marzo 1770.

Giuseppe Raffaele .

in nome del Mastrodatti deboli ritrovati ; ma la cartola non è sottoscritta nè da costui, nè da verun Mastrodatti.

REAL DISPACCIO

In risulta dell' Inquisizione di Magia addossata a Cecilia Faragò.

Copia Ec.

DAllo esame fatto in questa Capitale della procedura di codesta Udienza nella causa della vedova Vittoria Rossetti della Terra di Soveria contro di Cecilia Faragò, imputandola d'omicidio per magia fatta in persona del Sacerdote D. Antonio Ferrajolo di lei figlio; à veduto il Re le irregolarità commesse dall' Uditore d' Elia Ministro specialmente incaricato ad accapare tale informazione ad istanza della predetta Rossetti, impegnato fuor del dovere a dar corpo ad un fantomo. Ed ha rilevato, che la medesima fu istigata a bersagliare la Faragò dal Clero di quella Terra in vendetta, per la lite mossagli da costui nel Consiglio circa la nullità della disposizione fatta da Andrea Gareri di lui figlio, a favore di esso Clero, e l'ingiusta carcerazione, con violenze, e trapazzi fatti per tal causa soffrire alla Faragò. In tale intelligenza vede la M. S., che l' Udienza non à dritto alcuno alle diete mal guadagnate dall' Uditore d' Elia; onde vuole che tutti li ducati 400. depositati per le medesime, si diano alla Faragò, in parte del compenso, che se le deve per li danni, spese, e disastri cagionati alla medesima colla calunnia. Vuole altresì, che codesta Udienza *pro Fisco*, e senza menomo interesse di costei, prenda giudiziaria informazione delle violenze, torti, danni, attentati, e spoglio sofferti dal-

dalla medesima, con iscovrire gli autori, complici, ed istigatori, che sian concorsi ad opprimerla coll'addossata calunnia. Ben inteso, che nel prendere detta informazione, faccia formare un separato Processuolo contro gli Ecclesiastici delle pruove, che mai potessero contra di costoro acquistarsi, affinchè in vista di tutto possa la M. S. risolvere il convenevole. Partecipo di Real ordine a V. S. Illustrissima, ed a codesta Udienza tal sovrana determinazione, per la esatta esecuzione di tutto, senza causarli alcuna spesa a veruna Università. Napoli 29. Dicembre 1770. Carlo di Marco. Signor Preside, e Udienza di Catanzaro.

Illustrifs. Sig. e Padrone Colondifs.

Copia Ec.

I Buoni preti, che m'aveano intessuto la nota calunnia, all'arrivo del Real Dispaccio, an deposto lo spirito dell'inimicizia, e son venuti a chieder pace. An conosciuto che prendendosi la informazione ordinata da S. M. (che D. G.) la cosa sarebbe andata molto male per loro. Per lo che m'ann'offerò ducati mille, e cinquecento, affinchè lasciassi di molestarli, e rinunziassi all'azione criminale della calunnia, che S. M. m'accorda contra di loro. Ne chiedo perciò il sentimento di V. S. Illustr., senza il quale non so fare, nè farei mai la menoma cosa. E resto baciandole le mani con vera stima. Di V. S. Illustrifs. Soveria 17 Febbrajo 1771. Devotifs. Obligatifs. Serva Cetilia Rago.

ANT 131109

